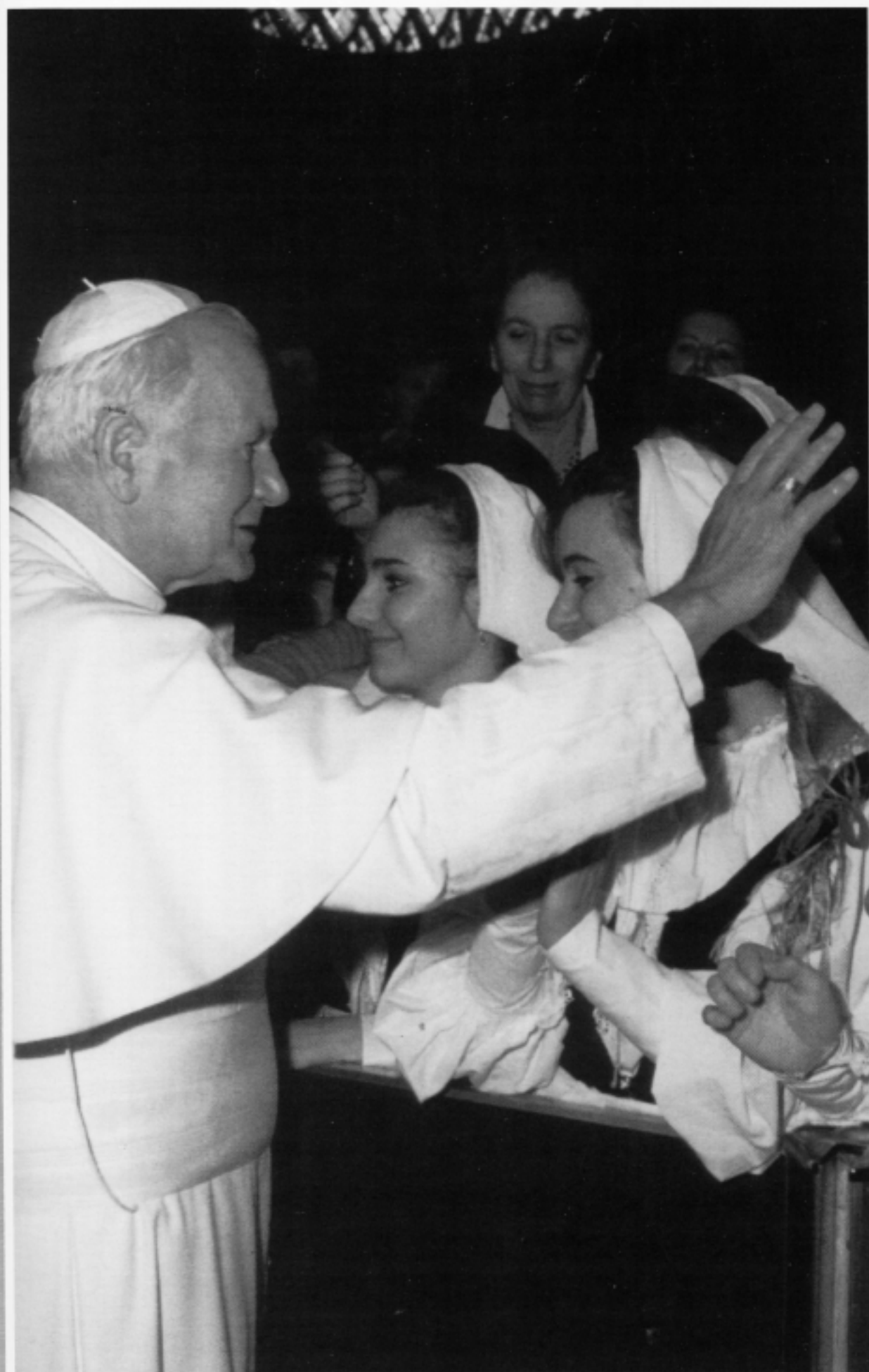
FRIULI NEL MONDO

Dicembre 1989
Anno 38 - Numero 422

Mensile a cura dell'Ente «Friuli nel Mondo», aderente alla F.U.S.I.E. - **Direzione, redazione e amministrazione:** Casella postale 242 33100 UDINE, via del Sale 9 telefono (0432) 290778-504970, telex 451067 EFM/UD/I telefax (0432) 290774 - **Spedizione** in abbonamento postale, Gruppo III° (inferiore al 70 per cento) - Conto corrente postale numero 13460332 - Udine, Ente «Friuli nel Mondo», servizio di tesoreria C.R.U.P. (Cassa di Risparmio di Udine e Pordenone) - **Quota associativa** annua d'iscrizione all'Ente con abbonamento al giornale: Italia lire 10.000, Estero lire 15.000, per via aerea lire 20.000 - In caso di mancato recapito restituire al mittente che si impegna a corrispondere la tassa prevista.

TAXE PERÇUE
TASSA RISCOSSA
33100 UDINE (Italy)

«Mandi» del Papa ai friulani

«Mandi, una parola che è un augurio» così il Papa ha salutato il «Fogolâr Furlan» di Roma in occasione del quarantesimo anniversario di fondazione. Giovanni Paolo II ha ricevuto in udienza i soci del sodalizio della comunità friulana con parlamentari e esponenti della Regione Friuli-Venezia Giulia e millecinquecento partecipanti al pellegrinaggio dell'Arcidiocesi di Udine.

(Il testo del discorso del Papa è pubblicato a pag. 9)

Il rischio del «nominalismo»

di OTTORINO BURELLI

La parola può modificare la sostanza di un problema, ma altrettanto e forse più spesso può rivelarsi nominalismo irrilevante: ed è una necessaria premessa a quella sostituzione del termine «emigrato» con la nuova definizione di «italiano all'estero». Legata, la prima, ad una vecchia immagine di povertà e di giramondo alla ricerca di una vita migliore di quanto il paese natale poteva offrire; realistica la seconda per affermare che non si tratta più di un'Italia dispersa e frustrata da insufficienze, ma finalmente maturata da un concetto di nazionalità che è cresciuto nella coscienza di milioni di connazionali ormai cittadini di cento paesi e pur sempre legati alla terra da cui sono partiti, loro o i loro genitori. Italiani all'estero per dire una «seconda Italia» ha oltrepassato i limiti mortificanti di una condizione di straniera nel contesto di Stati di grande sviluppo, a cui hanno dato il loro contributo determinante.

Vale oggi, se non altro per quella caduta di muri che apre orizzonti già ieri insospettati: ma vale certo di più, e sostanzialmente, per quelle mete geografiche di antiche destinazioni, dove l'Italia arriva ad essere una componente determinante nella composizione demografica di una geografia umana multiculturale: ed è, questa seconda Italia, quasi alla pari con la popolazione locale. Chiamarli «italiani all'estero» diventa un passo decisivo per il significato che gli si vuol dare e per l'incidenza di alcune conseguenze che ne derivano. La prima delle quali è (almeno in apparenza dovrebbe essere) scontata; non si dovrà più parlare di ipotetiche differenziazioni tra residenti e soltanto iscritti all'anagrafe del Comune, se non come puro dato statistico. Perché ambedue sono e restano italiani a pieno titolo, con pari diritti e doveri, anche se in diverse circostanze e condizioni: italiani all'estero sono comunque italiani agli effetti di uno Stato che li riconosce tali, riconoscendone l'appartenenza a cui si aggiunge il solo dato di essere residenti fuori dei confini nazionali.

Ed è un'affermazione che dà concretezza, almeno sulla carta, alla fin troppo frequente dichiarazione di un «problema nazionale» che molti Governi hanno affermato di voler risolvere e che pare finalmente trovi nuove strade e nuovi strumenti per una tanto attesa e decisiva attenzione concreta. Si sarebbe tentati di passare in secondo piano le giustificate e fondate osservazioni di mancate promesse o di ridotte novità nella normativa che sta uscendo per questi italiani all'estero: se non rimanesse la paura o se si vuole il non ancora certo superamento del pericolo che tutto rimanga un semplice cambiamento di parole. Il nominalismo appunto. Sarebbe da irresponsabili non rendersi conto dei non pochi e non facili problemi che ne derivano, dal momento che si considerano italiani quelli che stanno in patria e quelli che «vivono il mondo». Basterebbe ricordare le situazioni di alcuni Stati dell'America del Sud, dove la presenza italiana (come in Argentina, in Uruguay e in Brasile, e per certi versi anche in Venezuela) ha un livello altissimo che tocca in alcuni casi il quaranta per cento della popolazione: tutte le regioni italiane hanno loro gente laggiù, dove oggi la vita politica ed economica soprattutto costituisce un'avventura rischiosa e tutt'altro che modificabile a breve scadenza. Che cosa fa l'Italia per questi «italiani all'estero» che sono definiti «italiani» ma che praticamente sono italiani che vorrebbero avere almeno la possibilità di sperare in una situazione diversa? Né si può rimproverare certo all'Italia — oggi come oggi — disattenzione o dimenticanza: il precipitare accelerato di un mondo che sembrava paradiso di attrazione irresistibile, non va certo attribuito all'Italia.

Eppure qualcosa — ma non è riduttiva questa indicazione — sarà necessario mettere come contenuto della nuova definizione di «italiani all'estero», per non cadere nel nominalismo che si trasforma in rinnovata illusione e in accresciute frustrazioni. Sarebbero sufficienti alcune misure d'urgenza per chi sta battendo alla porta di un'Italia «benestante» nel contesto della Comunità Europea. Come sarebbero sufficienti alcuni interventi immediati anche a livello regionale, almeno là dove queste domande arrivano all'improvviso, senza nemmeno il tempo di pensarci sopra, come capita qui e sempre più frequentemente. Nessuno vuol nascondere che, con tutta la comprensione e la solidarietà espresse a parole, diventa difficile, se non impossibile, andare oltre o contro le regole. Ma dall'altra parte sta, vincolante e responsabile, la convinzione che di parole soltanto non si vive: il nominalismo non serve, anzi è dannoso.

Italiani in patria e italiani all'estero: è arrivato il momento — e non si vuole fare retorica — che vengano considerati o collocati sullo stesso piano, senza gradini neppure d'ombra.

OTTAVO CONGRESSO NAZIONALE DEI FOGOLÂRS DEL CANADA

di MARCO MUZZO

Il presidente del Comitato per il Congresso Gio Batta Gardin.

Mattiussi, Toros e Burelli inaugurano la mostra fotografica ad Halifax.

Mario Toros durante il suo intervento.

Halifax porto della speranza

La Federazione dei Fogolârs del Canada ha scelto come sede per l'ottavo Congresso Halifax, la città e il porto che furono, fino agli anni '60, il punto d'arrivo per migliaia di friulani e di italiani che avevano lasciato la loro patria per il Canada, in cerca di lavoro e di migliori condizioni economiche per se stessi e le loro famiglie. È stato un invito a ritornare ai luoghi da dove era incominciato il pellegrinaggio nel vasto Canada per rivivere i ricordi delle prime impressioni ed esperienze, per ringraziare e festeggiare i successi che hanno segnato gli anni che seguirono. «*E usasi al costave lagrimes salades*» — e abituarsi costava lacrime cocenti — è il titolo di una poesia scritta dalla poetessa Maria Di Gleria Sivilotti che lamenta le esperienze sofferte di ogni emigrante costretto a lasciare la sua terra e i suoi cari per andare in cerca di fortuna altrove.

Ma «las lagrimes salades» di ieri si sono per molti mutate in lacrime di gioia e di riconoscenza. Il Congresso di Halifax ne ha fornito la prova: emigranti che potevano a stento nascondere la loro commozione nel rivedere la banchina del porto dove le navi avevano attraccato negli anni '50 per scaricare migliaia di uomini e donne che arrivavano dal Friuli e dall'Italia fiduciosi di poter risolvere il bisogno immediato di pane e lavoro e di poter realizzare sogni e speranze segrete..., emigranti che ispezionarono con rinnovata curiosità l'edificio dov'erano stati costretti a trascorrere tempi più o meno lunghi in attesa di una destinazione e di un lavoro.

È difficile dimenticare le lacrime scorse sui volti ormai maturi di due uomini che si separarono oltre trent'anni fa ad Halifax per ritrovarsi quest'anno in occasione del Congresso. «Sei proprio tu?»... e un nodo alla gola, un'ondata di commozione e di ricordi hanno provocato un forte abbraccio e sguardi velati da lacrime. Ma non erano più lacrime salate, lacrime cariche di sofferenza, erano lacrime attraverso le quali si poteva intravvedere, come nei colori dell'arcobaleno la gioia e la certezza di tempi migliori.

Hanno partecipato al Congresso circa trecentoventi friulani residenti in Canada.

Erano presenti, dal Friuli, Mario Toros, Presidente dell'Ente Friuli nel Mondo, Ottorino Burelli, Direttore dell'Ente e del giornale «Friuli nel Mondo», Armando Angeli, in rappresentanza di Adriano Biasutti, Presidente della Giunta regionale del Friuli-Venezia Giulia, Elia Tomai, assessore provinciale ai lavori pubblici, in rappresentanza di Tiziano Venier, Presidente della Provincia di Udine, Giuseppe Chiuch e Sergio Tiepolo, assessori alla Provincia di Udine.

Lodovico Mattiussi, Presidente della Federazione dei Fogolârs del Canada, ha dato il via al Congresso, sabato 7 ottobre, presentando e salutando autorità e congressisti convenuti al World Trade and Convention Centre di Halifax dove si sono svolti tutti i lavori del Congresso.

Mario Toros ha aperto la Mostra fotografica dell'emigrazione con il tradizionale taglio del nastro. Il coro Santa Cecilia di Toronto, diretto dal maestro Bruno Deotto, ha eseguito gli inni nazionali italiano e canadese, e «Un salût da Furlanie». Il Presidente del Comitato per il Congresso dei Fogolârs '89, Gio Batta Gardin, usando la *parlata di Prodolon*, Comune di S. Vito al Tagliamento, si è rivolto ai congressisti dicendo loro: «*Benvignûs a Halifax, a cjasa vuestra*». Ricordando la fede, il coraggio e la forza che hanno sostenuto i friulani arrivati in Canada, ricchi solo di speranza e di forti tradizioni, ha invitato i congressisti a trasmettere tali valori alle generazioni friulane nate e cresciute in Canada «*cu la stesa fierezza che i nustris nonus a ni 'an insegnât a no... E adès i si fermin un moment a pensâ ai nustri muarz, a dutis lis animis ca son zudis avant prima di nualtris...*». In quel momento, il Quintetto Antonio Vivaldi da Udine, con Alessandra Bertoldi (oboe), Clara Tondo (fagotto), Luigi De Cecco (tromba), Marco Macorig (violino) e Gilberto Della Negra (clavicembalo), ha eseguito in un clima d'intensa commozione Stelutis Alpinis per ricordare e onorare i morti al di qua e al di là dell'Oceano.

Ado Castellani, Presidente del Fogolâr di Halifax, ha dato agli ospiti il benvenuto del Fogolâr e della città di Halifax e augurato buon lavoro ai partecipanti. È stata quindi la volta di Lodovico Mattiussi, Presidente della Federazione, di presentare la relazione sulla vita e attività della Federazione e indicare i motivi che hanno determinato la scelta della città di Halifax come sede dell'ottavo Congresso, e gli ideali che devono guidarne i lavori.

Ha preso quindi la parola Toros ringraziando i rappresentanti di tutti i Fogolârs del Canada per essere intervenuti al Congresso e per il lavoro fatto sinora per mantenere e trasmettere la nostra identità di friulani, i valori e le tradizioni della nostra cultura. Ha invitato i presenti a guardare con fiducia all'avvenire dei nostri sodalizi e a mantenere aperte le vie di comunicazione con le nuove generazioni che hanno bisogno di sentire del nostro passato prima di apprezzarlo e farselo proprio. Il futuro si costruisce sul passato. Non si può andare avanti senza aver prima scoperto e studiato le proprie radici. È legge di vita conoscere il passato per poter avanzare nell'avvenire. «Senza i Fogolârs — ha proseguito Toros — e senza il giornale Friuli nel Mondo verrebbe a mancare il contatto, il ponte che deve facilitare e mantenere la comunicazione tra giovani e anziani, tra i centosessanta Fogolârs sparsi nel mondo e la Piccola Patria del Friuli».

Dopo l'unanime approvazione dell'assemblea, è stata consegnata la pergamena d'adesione ufficiale alla Federazione dei Fogolârs del Canada al nuovo Fogolâr di London (Ontario), e alla Società Femminile di Toronto.

Rappresentavano il Fogolâr di London le signorine Lauryann Biasutto e Michelle China. Per la Società Femminile di Toronto era presente la Presidente, Anita Sabucco.

Il nostro direttore Ottorino Burelli ha introdotto la Mostra fotografica sull'emigrazione, allestita in occasione del Congresso: un'ottantina di foto ingrandite, rappresentanti l'arrivo, lo sbarco e i primi incontri degli emigranti italiani ad Halifax negli anni '50. Con gioia e con viva emozione parecchi emigranti riconobbero se stessi, parenti ed amici in quelle foto e rivissero ricordi di giorni ed esperienze indimenticabili. Attraverso le fotografie di quei volti pieni di tristezza ma anche di speranza, si intravvede la fierezza o la diversità del popolo friulano, un popolo con tradizioni, lingua e cultura proprie. «In un mondo — ha affermato Burelli — in cui scompaiono rapidamente culture minoritarie e che, di conseguenza, diventa sempre più povero, è doveroso rendersi conto del proprio passato, rivedere volti, riscoprire radici per essere fieri della nostra identità. Guai a dimenticare il passato! Perdere la memoria è segno dell'avvicinarsi della fine... Se un uomo non sa da dove viene, non sa neppure dov'è diretto! Queste foto mostrano chi siamo: sempre gli stessi, anche se vestiti meglio e più ricchi. Parliamo sempre la stessa lingua e coltiviamo i valori e gli ideali che hanno guidato e sorretto i nostri padri».

I congressisti sono stati invitati a visitare la mostra delle medaglie commemorative e i libri inviati dall'Ente Friuli nel Mondo che faranno parte della biblioteca friulana di Halifax.

Il pomeriggio del 7 ottobre è stato dedicato al symposium sull'emigrazione italiana e friulana. Ha dato inizio ai lavori Burelli concentrando l'attenzione sulla storia dell'emigrazione friulana.

Le prime testimonianze storiche di un notevole fatto emigratorio friulano risalgono al secolo XVI. Non mancano dati, anche se sempre approssimativi, per confermare la continuazione del doloroso fenomeno lungo tutti gli anni che seguirono. Non c'è famiglia friulana che non sia stata toccata dal fenomeno dell'emigrazione, come non c'è paese al mondo dove i nostri conterranei non siano arrivati e non abbiano creato il cosidetto *Friuli nel Mondo* nel corso di questi ultimi quattro secoli.

Fortunatamente oggi dal Friuli non si parte più. Oggi, chi è partito e si è stabilito altrove, vuole ritornare alle proprie origini, riscoprire la propria identità etnico-culturale e chiede al Friuli l'aiuto necessario della sua «cultura» per non lasciarsi assimilare dal mondo in cui ha dovuto stabilirsi, più per necessità che per libera scelta.

Mohammed Abukar, professore alla Tecnical University of Nova Scotia ha rintracciato e descritto la presenza dei primi emigranti italiani nelle Province Marittime del Canada a partire dalla metà dell'Ottocento.

Luciano Bianchini, bibliotecario all'Università Mount Saint Vincent di Halifax, ha descritto la penosa condizione degli italiani in Canada durante la seconda guerra mondiale. Durante la guerra, tutti gli emigranti provenuti da Paesi allora in guerra con il Canada, furono considerati: *stranieri nemici* e furono trattati come tali, fino ad arrivare all'internamento di alcuni e alla confisca dei beni. Statistiche provano che circa il 16%, cioè un italiano ogni sei, fu internato in quegli anni... alcuni solo per qualche giorno, altri per quattro anni. Non furono quelli certo anni sereni e facili per gli italiani residenti in Canada.

Ha chiuso il symposium Mattiussi presentando un'ampia relazione sui friulani che vivono nel mondo. Dopo un breve cenno ai centomila friulani circa che vivono nei paesi dell'Europa, Mattiussi ha accennato ai circa centomila che vivono in Canada. Risulta molto più difficile stabilire quanti friulani vivano negli Stati Uniti d'America... e il compito diventa impossibile qualora si volesse precisare il numero dei friulani che vivono in Argentina, Brasile, Venezuela, ecc... Si tratta di «tanti Friuli», più o meno grandi, più o meno vivi, sparsi un po' dovunque nei vari continenti che l'Ente Friuli nel Mondo tenta di animare e sostenere con varie iniziative per conservare un patrimonio che ci onora e ci presenta differenti dagli altri.

Domenica, 8 ottobre, i congressisti si ritrovarono al mattino per partire in autobus verso Peggy's Cove. La gita è iniziata con la visita al porto di Halifax, un momento d'intensa commozione; proseguiva con la corsa verso il mare sotto un sole che aveva spazzato via tutte le nubi e dava vita ai mille colori delle foglie d'autunno. Il vento fresco che soffiava prepotente dall'Oceano ha reso ancora più splendida la desolata bellezza e solitudine di Peggy's Cove.

Nel pomeriggio i congressisti si sono riuniti nella basilica Santa Maria di Halifax per la celebrazione della messa di ringraziamento. Il rito, celebrato in friulano dal prof. don Adelchi Bertoli, è stato accompagnato dal coro S. Cecilia di Toronto e dalle musiche del Quintetto A. Vivaldi.

Mons. James Hayes, arcivescovo di Halifax e presidente della conferenza episcopale del Canada, ha personalmente presentato il suo saluto, i suoi auguri e la sua benedizione ai friulani del Canada e a quelli del lontano Friuli che egli si disse onorato di conoscere.

Dopo la Messa, ritorno in pullman alla Greek Hall per la cena d'aragosta: un piatto che non poteva mancare in quel di Halifax e che tutti hanno apprezzato.

Alla cena è seguita la Serata Musicale Folcloristica in cui si sono esibiti con gusto e finezza squisiti il quintetto A. Vivaldi da Udine, il coro S. Cecilia da Toronto, i danzerini friulani di Toronto e di Windsor e gli «Amethyst - Hyland Dancers» di Halifax. La serata, riuscitissima sotto ogni aspetto, è stata dedicata alla gioventù nelle cui mani deve passare la fiaccola della cultura e tradizioni friulane.

Lunedì 9 ottobre, i congressisti si sono riuniti ancora una volta per ascoltare messaggi, formulare programmi per l'avvenire e porgere un grazie sentito al Fogolâr di Halifax per la cordile accoglienza e ospitalità loro offerta durante i giorni del Congresso. Un grazie particolare deve essere rivolto a Gio Batta Gardin e ai membri del Comitato, responsabili dell'organizzazione e del funzionamento del Congresso che può essere additato ad altri come esempio di eccellenza per la signorilità, semplicità, cordialità e scorrevolezza che l'hanno distinto. «Questo piccolo Fogolâr di Halifax — ha commentato Burelli — ha saputo dimostrare con la sua tenacia, fermezza e impegno che non ha nulla da invidiare ai Fogolârs più grandi».

Gio Batta Gardin, come aveva fatto all'apertura, ha rivolto ai congressisti il saluto finale: «I volarès disi che chistu chi a l'è il pi biel regâl chi ni veis fat: chel di vigni uchi a Halifax, la sitât ca ni à vidût rivâ uchi cu lis valîs in man... Grasis, grasis di dut... al sarà difisil dismintiâ chisciu momens!».

La mostra fotografica sull'emigrazione e l'incontro foclorìstico Friuli-Scozia.

FRIULI NEL MONDO

OTTAVIO VALERIO
presidente emerito

MARIO TOROS
presidente

GIAN FRANCO CRISCI
presidente amm. provinciale di Gorizia
vice presidente per Gorizia

DARIO VALVASORI
presidente amm. provinciale di Pordenone
vice presidente per Pordenone

TIZIANO VENIER
presidente amm. provinciale di Udine
vice presidente per Udine

DOMENICO LENARDUZZI
vicepresidente
per i Fogolârs furlans nel mondo

OTTORINO BURELLI
direttore dell'Ente

EDITORE: Ente «Friuli nel Mondo»
Via del Sale, 9 - Cas. post. n. 242
Telefoni (0432) 290778 - 504970
Telex: 451067 EFMUD/I
Telefax (0432) 290774

Consiglieri: **GIANNINO ANGELI, RENATO APPI, CORRADO BARBOT, TARCISIO BATTISTON, GIUSEPPE BERGAMINI, FRANCO BERTOLI, GIANNI BRAVO, EDOARDO BRESSAN, PIERGIORGIO BRESSANI, ENRICO BULFONE, RINO CENTIS, SERGIO CHIAROTTO, ANTONIO COMELLI, ORESTE D'AGOSTO, ADRIANO DEGANO, FLAVIO DONDA, NEMO GONANO, GIOVANNI MELCHIOR, CLELIA PASCHINI, EZIO PICCO, SILVANO POLMONARI, FLAVIO ROMANO, ROMANO SPECOGNA, ELIA TOMAI, VALENTINO VITALE**

Collegio dei revisori dei conti: **SAULE CAPORALE**, presidente; **GIOVANNI FABRIS** e **ADINO CISILINO**, membri effettivi; **ELIO PERES** e **COSIMO PULINA**, membri supplenti

Direttore responsabile:
OTTORINO BURELLI

Tipografia e stampa:
Arti Grafiche Friulane
via Treppo 1/a - UDINE

Manoscritti e fotografie, anche se non pubblicati, non vengono restituiti.

REGISTRAZIONE TRIBUNALE UDINE N. 116 DEL 10-6-1957

ITINERARI ARTISTICI DEL FRIULI

Palazzo Gregoris.

Le prospettive di Pordenone

di LICIO DAMIANI

Segnacolo di Pordenone è lo svettante campanile. Per chi viene da Udine si protende, al di là del Noncello, da un impasto verde di rive e giardini (c'è un quadro dipinto alla fine degli anni Cinquanta dal pittore friulano Antonio Coceani, e ora di proprietà dell'Amministrazione perovinciale di Udine, che trasforma la svettante apparizione in incantamento visivo: masse coloristiche morbide e «lanose» di verdi, di grigi, di bruciati si riflettono nelle trasparenze vibranti del fiume, avvolte da una tenue luce rosata, lo slancio verticale del campanile sull'addensarsi di sipari vegetali è come una nota acuta entro una trama sinfonica). Vista dall'interno della città l'agile mole, ultimata nel 1347, si erge sopra un mareggiare di tetti con la musicalità degli affilati archetti pensili che ornano la cella campanaria, con l'armonioso ricamo delle trifore e la piramide poligonale della guglia, spinta verso il cielo dall'alto tamburo.

È come un punto esclamativo di storia e di bellezza, che domina le fitte tramature di portici e facciate di case e di palazzi e lo snodarsi modulato delle mobili, ondeggianti prospettive di corso Vittorio Emanuele.

È vero che intorno al centro storico è sorta un'altra città di cemento, marmi e vetrate e che le geometriche maglie architettoniche affermano l'intensa crescita industriale del capoluogo del Friuli Occidentale, divenuto polo economico di primaria importanza. Ma nei vicoli e negli slarghi del quartiere antico si incrostano patine di medioevo e i prospetti dei palazzi del corso snodano frammenti dilavati di affreschi parietali, monofore, bifore e trifore gotiche, equilibri curvilinei di partiture rinascimentali, e in alcuni punti (come il palazzo Gregoris) un'impaginazione scenografica seicentesca si rivela sensibile al dinamismo pittorico dell'architetto del barocco veneziano Baldassarre Longhena.

A chiudere la prospettiva sulla strada più «magica» di Pordenone è il palazzo municipale del Trecento, con il corpo della torre orologio della metà del secolo XVI aggettante al centro di un'impaginazione gotica di logge, trifore, guglie, cornicioni lobati in curvilinei ritmi.

Accanto al municipio, fra quinte di balaustre in pietra d'Istria e spigoli di case in cotto, la luminosa facciata del Duomo, con il portale veneto- lombardesco realizzato nel 1510 sulla preesistente mole gotica da Giovanni Antonio Pilacorte. Le sculture, il profilo morbido della lunetta, gli stipiti a candelabre si delineano su uno sfondo di metafisica assorta purezza; due motivi circolari incassati in alto, perpendicolarmente al portale, scandiscono lo spazio.

Nell'interno a unica navata, su uno dei grandi pilastri di destra del transetto, si incontra la gemma di un lacerto d'affresco con un monumentale San Rocco: nel volto giovanile di uomo bello e severo, incorniciato dalla cascata di capelli ricciuti, la tradizione identifica l'autoritratto dipinto nel 1523 da Giovanni Antonio da Pordenone, il «pittore massimo» del Friuli. La figura solenne si intaglia con masse larghe di colori entro scorci architettonici rinascimentali.

Del Pordenone il Duomo conserva altre due importanti opere: la pala della «Misericordia», capolavoro del 1515 e, nell'abside, la pala di San Marco, iniziata nel 1535 e lasciata incompiuta.

La carica sentimentale della pala della Misericordia si imbeve di un calore tonale memore del lirismo atmosferico giorgionesco. La leggiadra Madonna, in posa dignitosa e soave di fanciulla chiusa in una fragrante timidezza, ricorda tutte le belle figure del Giorgione e del Tiziano. Una larga e solida forza popolare tornisce il San Cristoforo audacemente scorciato dal sotto in su, il cui bastone inarcato assume una funzione portante, con la violenza d'una sciabolata. Il paesaggio avvolge i personaggi con calda e serena gioiosità georgica. Dalla tela si effonde quell'armonia che si respira soltanto nelle opere d'arte riuscite.

Nella pala di San Marco, affascinato dal poema michelangiolesco della Cappella Sistina il maestro immerge il ricordo dell'esperienza romana in una tensione stupenda e «ventosa», anticipatrice degli impeti sensuali di un Rubens. Il colore veneziano accende tremori ocra e rosati. Il corpo ignudo di San Sebastiano, in primo piano su di un mareggiare di figure tumultuose attorniandi il San Marco centrale, è simile a un guizzante lemùre carnale. Il San Giorgio a cavallo manda caldi scintillii di corazza.

Ma il Duomo offre anche altri gioielli: come gli affreschi dipinti fra il 1554 e il 1555 da Giovanni Maria Zaffoni detto il Calderari. Narrano storie della Vergine e di Gesù, in una cornice scenografica vivace, ispirata alle vedute pordenonesi dell'epoca (c'è anche la «silhouette» del campanile). E, ancora, affreschi della metà del Quattrocento di Dario da Treviso e altri dipinti della cerchia del Pordenone: una «Fuga in Egitto» del genero del maestro, Pomponio Amalteo, e due opere, intrise di grazia e di sognante dolcezza, di uno degli allievi più ispirati, ma misteriosi, di Giovanni Antonio: Marcello Fogolino.

Il Pordenone trionfa anche nel vicino Museo civico di palazzo Ricchieri (un'infilata di sale splendide di fregi affrescati, di trame a cassettoni sui soffitti lignei).

Nella pala di San Gottardo la concitazione dell'artista si placa. Il vescovo Gottardo è assiso fra i santi Sebastiano, trafitto di frecce, e Rocco, bello come un nobile viaggiatore rinascimentale. Ma sotto i ritmi aulicamente distesi serpeggia una tensione pervasa da una diffusa emotività.

Le «Storie del Battista» (Nascita, Predicazione, Battesimo di Gesù, Banchetto di Erode) provengono dal fonte battesimale del Duomo. Le quattro formelle lignee sono percorse da una fervore di racconto reso con sapida e «innocente» gustosità popolare. La pennellata è semplice e rapida, limpidi i colori, fragranti gli scorci paesaggistici campestri e montani, acute certe notazioni d'interni che inquadrano il fasto assaporato di sgarganti costumi.

Nel fregio su affresco staccato del «Ballo campestre» si avverte un lirismo reso con freschi sapori.

Passando per i dipinti di vari artisti del Sei e Settecento, tra i quali il friulano Antonio Carneo e il carnico Nicola Grassi, si arriva nelle sale dell'Ottocento, dove giganteggia il pordenonese Michelangelo Grigoletti: studi di nudo, abbozzi (tra cui una «Testa incompiuta di giovane donna», di una soavità limpida e tenera), ritratti, opere di soggetto sacro, paesaggi. Nel gusto romantico per il melodramma storico si inserisce il grande quadro «I due Foscari», d'una drammaticità teatralmente cantata.

Per chi ami, poi, gli anni Trenta del nostro secolo, una «chicca» architettonica è offerta da quella sorta di «tabernacolo» che è la Casa del Mutilato, del friulano Cesare Scoccimarro. Allo stadio comunale ci sono le quattro grandi statue di un artista pordenonese che meriterebbe una riscoperta, Ado Furlan.

Simboleggiano la Fede, la Fecondità, il Coraggio e il Valore. Percorse da un eroico dinamismo, ornavano un tempo la facciata della Casa del Balilla, un'altra limpida opera dello Scoocimarro, forse uno dei migliori esempi in Friuli del «razionalismo mediterraneo» di moda fra le due guerre. Purtroppo, modifiche e interventi radicali l'hanno, di fatto, distrutta.

«Madonna della Misericordia» di G.A. Pordenone, 1515.

Sigillo longobardo

Sarà l'immagine del «Cavaliere con lancia», su lamina d'oro, il simbolo della mostra sulla civiltà longobarda programmata per il 1990. Il reperto, per il quale è stata studiata una particolare rielaborazione grafica, è custodito al Museo archeologico nazionale di Cividale. Datato al primo decennio del VII secolo, il disco d'oro con l'effigie del guerriero a cavallo proviene dalla necropoli della cella di Cividale, dove fu trovato nel corso di una campagna di scavi effettuata attorno al 1820. Frattanto, anche in termini operativi, si sta delineando il piano della grande mostra.

Concluso il lavoro del comitato scientifico, da molti mesi è un gruppo ristretto di esperti, coordinato dal prof. Gino Pavan, che sta seguendo la fase organizzativa-promozionale dell'esposizione. Tutto il materiale, che sarà presentato nelle due sedi di Cividale e di Villa Manin, è stato catalogato, schedato ed inserito in un programma informatizzato che permetterà una gestione rapida ed efficace. Si è concluso anche il complesso iter di procedure per le richieste ai musei nazionali ed esteri dei reperti. Questi dovranno documentare sia l'itinerario che, prima del 568 — anno del loro ingresso in Italia — i longobardi seguirono, dalla Pannonia verso i valichi delle Giulie, sia le realtà dei cinque ducati di Austria, Neustria, Tuscia, Spoleto e Benevento in cui venne poi diviso il regno barbarico.

Di recente, un gruppo ristretto del comitato organizzatore è stato in Ungheria per gli ultimi contatti con i responsabili dei musei magiari. Da Budapest, Vosprem, Gyor e Mesenmagyarosvar arriveranno reperti provenienti dalle necropoli pannoniche, con le testimonianze del tipo di sepoltura usato dai longobardi nei loro riti funebri e dei corredi tombali rinvenuti nel corso degli scavi. Si tratta di materiali molto interessanti, che individueranno la fase precedente a quella che viene chiamata «romanizzazione», il fenomeno cioè di assimilazione di alcuni elementi della civiltà latina tardo-antica nella cultura longobarda.

Infine, accordi sono già stati raggiunti con i direttori dei musei della Moravia e della Bassa Austria e piena è la collaborazione in atto con i musei nazionali ed in particolare con quelli del Nord Italia (Monza, Brescia ecc.). La mostra si articolerà in nove sezioni corredate da una serie di rilievi cartografici che, oltre ad illustrare visibilmente l'organizzazione del territorio, individueranno i luoghi delle più importanti scoperte archeologiche.

Proprio dai ritrovamenti delle loro aree sepolcrali, è giunta fino a noi una serie di oggetti con cui è stato possibile ricostruire — almeno in parte — il patrimonio culturale tipico dei Longobardi.

Fibbie, fibule, guarnizioni di cintura, anelli sigillari, collane e bracciali, vari oggetti di uso personale (coltellini, bacili di rame e bronzo) un vasto campionario delle armi in uso, vasellame da tavola accanto alle piccole croci in lamina d'oro con superficie liscia e decorata che — isolate o in gruppo — si trovano nelle tombe sia maschili che femminili, testimoniano l'uso — in analogia con quello di altre popolazioni germaniche — di seppellire i morti con il costume più sontuoso che possedevano in vita e con una serie di oggetti personali. Una ritualità che, nelle concezioni religiose di questo popolo, proiettava anche nell'al di là i valori legati al rango del defunto, che avrebbe continuato una vita simile a quella dell'esistenza terrena.

La stessa organizzazione delle necropoli, che si cercherà di rappresentare nella mostra, dà un altro elemento caratterizzante i Longobardi. Come altre necropoli germaniche dell'età delle invasioni, queste erano separate dalle zone abitate. Le tombe, orientate da Est a Ovest, erano disposte su file. Il cadavere, chiuso talvolta in casse di legno, veniva adagiato in fosse profonde con accanto il corredo funebre.

La prima sezione della mostra presenterà, oltre a questo aspetto della cultura dei Longobardi, anche quelli legati ai loro contatti con Avari, Slavi e Sassoni, le fasi della migrazione verso l'Italia ed i primi insediamenti negli anni 568-569.

La seconda sezione, con un quadro generale della fine VI-inizi VII secolo, individuerà i problemi storico-politici dell'occupazione longobarda sul territorio italiano, confrontati con la situazione preesistente. In questo arco di tempo, per documentare il passaggio da forme di insediamento temporaneo a quelle permanenti, la mostra illustrerà due situazioni estremamente significative: Cividale, capitale del primo ducato e Trentino-Alto Adige.

La terza sezione della mostra sarà quella relativa alle forme di insediamento urbano e castrense con gli esempi di Benevento, Verona e Delmonte.

Dalla IV sezione, che ricostruirà — attraverso fonti e tracce — gli aspetti antropologici e culturali della vita sociale (compresi quelli legati ai rapporti giuridici e religiosi), il visitatore della mostra entrerà nel settore dedicato alla romanizzazione, al rapporto cioè fra popolazioni indigene e Longobardi illustrato attraverso i reperti funebri e gli scambi linguistici. Le ultime quattro sezioni saranno quelle dell'architettura, della scultura, della pittura e dei codici miniati e più in generale della vita culturale, attraverso liturgia, scuola, scrittura, letteratura, musica e testimonianze epigrafiche.

Carrelli filoguidati AGV in area montaggio mobili.

Zanussi

L'automazione è partita

di NICO NANNI

Con lo stabilimento di Susegana (provincia di Treviso) per quanto riguarda il settore del «freddo» e successivamente con quello di Porcia (Pordenone) per le lavabiancheria, è partita la fase «automazione» della produzione alla Zanussi. Un gruppo industriale di grandi dimensioni che solo cinque anni fa sembrava sull'orlo della morte, è oggi un modernissimo sistema produttivo, inserito organicamente in una multinazionale (Electrolux) di grandi prospettive, in grado di affrontare con rinnovato slancio e puntando sulla qualità dei prodotti la sfida dei mercati.

Alla inaugurazione della fabbrica automatica di Susegana, lo scorso ottobre, non si è però fatto del trionfalismo: bensì sono stati presentati dati concreti sulla «nuova» Zanussi. «Nel 1984 — ha detto il presidente, Gianmario Rossignolo — la Zanussi era un gigante in profonda crisi, ma aveva tradizioni, capacità e idee che aspettavano solo l'occasione per venire rivitalizzate». Un esplicito riconoscimento, da parte di un «manager» giunto da fuori, del patrimonio umano e manageriale esistente all'interno del gruppo di Pordenone.

Debiti per 1000 miliardi di lire e un risultato economico in deficit per 154 miliardi nel 1984. Nel 1988 la situazione era: fatturato di 2083 miliardi di lire, utile di 106 miliardi, indebitamento ridotto a 300 miliardi (considerato «fisiologico»); sono stati immessi capitali per 283 miliardi (di cui 11 dalla Regione tramite la «Friulia»), sono stati concessi prestiti obbligazionari per 190 miliardi; il capitale netto ammonta a 370 miliardi, gli investimenti effettuati a 500 miliardi, sono state operate acquisizioni per 50 miliardi. Tutto ciò ha avuto un costo: la diminuzione dell'occupazione, tuttavia attuata nelle forme meno traumatiche possibili e già oggi si assume personale giovane, qualificato e preparato per gestire le nuove tecnologie.

In questo contesto, che cosa significa la «fabbrica automatica»? Significa innanzitutto — come ha rilevato Aldo Burello, direttore generale del Raggruppamento Elettrodomestici — un utilizzo diverso e più responsabilizzato dalla «risorsa umana». Le nuove tecnologie, infatti «richiedono la partecipazione attiva di ognuno all'intero processo produttivo». Il che vuol dire cambiamento culturale sia per l'organizzazione che per i ruoli, attuato anche con 108 mila ore di «training» formativo.

I lavoratori con licenza media sono passati in tre anni dal 9,1 per cento al 22,6 per cento; i lavoratori sotto i trent'anni dal 2,6 al 27 per cento; si è raddoppiata la forza lavoro femminile. Oltre al cambio di mentalità era necessario raggiungere altri due obiettivi: flessibilità e qualità attraverso una gestione che prevede quattro aspetti: processo, sistema informativo, organizzazione e prodotto. Vi è perciò stretta integrazione tra progettazione e produzione.

Il tutto attuato ai più alti livelli di automazione. Il futuro, insomma, alla Zanussi è già una realtà.

Imballaggio robotizzato.

Viaggio fra le industrie friulane

Udine Nord: centro industriale

di EDDY BORTOLUSSI

Il paesaggio a nord del capoluogo friulano, che vede sparsi gli abitati di Feletto e Tavagnacco da un lato e di Adegliacco e Cavalicco dall'altro, mostrava negli anni '50, fino a ridosso dei colli di Tricesimo, una vasta campagna con seminativi spesso delimitati qua e là da filari d'alberi e poche case rustiche disposte lungo l'asse rettilineo della Pontebbana. Era il paesaggio, ancora immobile, di un mondo agreste ai margini di una città appartata e silenziosa, le cui industrie erano solo quelle metallurgiche delle officine Bertoli e delle Ferriere Udinesi, quelle tessili del Cotonificio udinese, e quelle (inserite nel tessuto cittadino) della birra e dei battiferro artigianali. Il tempo successivo, quello recente e prima ancora quello dello sviluppo industriale post-bellico, ha trasformato e modificato quel paesaggio, spesso in modo anche radicale, in due momenti abbastanza indicativi: fino al 1960 si sono consolidate ed ampliate le industrie esistenti e si sono affacciate timidamente nuove iniziative nel campo metallurgico e del settore edile; poi ha avuto inizio l'espansione, densa ed imponente, degli ultimi decenni. Per la sua dimensione quantitativa, l'attuale panorama industriale di Udine Nord non consente di dare adeguata illustrazione alle singole aziende nello spazio di un articolo, per cui riteniamo di porre in evidenza, per singola area comunale, le aziende di maggiori dimensioni e le attività pertinenti che possono offrire, in termini essenziali, un quadro sufficientemente indicativo di tutto il comprensorio.

Nel comune di Udine e più precisamente nella zona periferica di Molin Nuovo, sono attive nel campo della produzione metallurgica, come già accennato, le Officine Bertoli S.p.A., recentemente ribattezzate come Acciaierie Bertoli Safau.

Questa ditta, sorta originariamente come battiferro con maglio a forza d'acqua, è la più antica azienda siderurgica del Friuli.

Il primo documento conservato negli archivi della Società e che testimonia l'inizio ufficiale dell'attività industriale, risale infatti al 1813. Si tratta di un contratto di locazione, dove si può leggere tra l'altro che: «per questa affittanza i conduttori Bertoli si obbligano di pagare annualmente ed in contanti L. 400 pell'opificio di battiferro; L. 27 per la foglia dei gelsi; L. 73 per affitto di prato; nonchè, per i fondi coltivati, 6 staie di frumento bello, sano e ben crivellato». Quando Giuseppe Bertoli, ormai quasi due secoli fa, fece funzionare il battiferro per la prima volta, pochi avrebbero pensato a uno sviluppo così imponente di quella piccola officina sorta fra i casali di Molin Nuovo, e dalla quale uscivano attrezzi agricoli, badili, picconi e poco altro. Eravamo ai primordi di un'attività che dalle intenzioni artigianali doveva, a poco a poco, con una costante progressione, affermarsi per la tenacia e per la dedizione di chi vedeva in quell'officina una base sicura di ulteriori sviluppi. Nel 1886 il battiferro di Molin Nuovo, o dei Bertoli, fece un primo significativo passo avanti sulla strada del progresso: vi si installarono cioè i primi forni bollitori per la produzione dell'acciaio in pacchetto. E quella «bottega d'artigiano» si tramutò in un'officina vera e propria, diventando anche una fra le prime strutture industriali della Regione, proprio in un'epoca in cui la nazione cercava nuove premesse tecnico-economiche e nuove possibilità produttive.

Successivamente, superata la triste parentesi della prima guerra mondiale, le officine Bertoli seguirono con passo sicuro i tempi che maturavano eventi nuovi: si ampliarono gli impianti di forgiatura, si installò la fonderia di ghisa e si creò una attrezzata officina meccanica. Nel 1940 la ditta venne trasformata in Società per azioni e nel '45, dopo l'inevitabile stasi dovuta al secondo conflitto mondiale, si riprese con tutte le energie per ridare al complesso industriale nuova vitalità. Erano anni difficili, eppure le «Bertoli» si posero subito in linea per affrontare le esigenze del mercato mondiale, che cercava di uscire propotentemente dai turbamenti bellici, producendo acciai al carbonio e acciai speciali in lingotti e laminati, e lavorando meccanicamente una vasta gamma di prodotti di altissima qualità. Si costruirono altri capannoni, si attrezzò tutto lo stabilimento con macchine e strutturazioni moderne, e si affrontarono sicuri anche i mercati extranazionali. Il vecchio battiferro di Molin Nuovo, insomma, era diventato un ricordo dei tempi passati.

Oggi la ditta dispone di una propria centrale elettrica, è insediata su un'area di 345.000 mq., opera con alcune centinaia di dipendenti ed ha attivato, da un paio d'anni a questa parte, una modernissima e funzionale acciaieria, con forno a colata continua. Sempre nel settore metallurgico opera nelle vicinanze anche la G.B. Bertoli fu Giuseppe S.p.A., che ha un'area industriale di circa 20.000 mq. e una sessantina di dipendenti tra operai ed impiegati.

Aziende minori sono le Distillerie Camel di Giuseppe Tosolini (produttrici di liquori e della nota grappa «Vite d'oro») e le Grafiche Fulvio (vecchia tipografia udinese, attiva già nel secolo scorso, ora modernamente gestita da Giovanni Aviani Fulvio, che è anche capogruppo provinciale delle industrie cartarie, poligrafiche ed editoriali aderenti all'assindustria di Udine).

Passando alle aziende insediate nel comune di Tavagnacco, ricordiamo subito (anche perché ce lo impone la nostra fede sportiva bianco-nera) la Freud-Pozzo S.p.A., ovvero l'azienda del presidente dell'Udinese Calcio, Giampaolo Pozzo, che produce lame ed utensili speciali per la lavorazione del legno; ha varie decine di dipendenti ed è presente anche con filiali all'estero.

Nome noto a chi opera nel settore dell'edilizia è quello del cav. Roberto Pilosio, che su un'area industriale di 22.000 mq., produce armature per l'edilizia, nonché casseforti e ponteggi metallici. Recentemente, alla Pilosio S.p.A., è stato attivato anche un reparto in cui si effettua il taglio e la lavorazione speciale dei metalli mediante l'utilizzo del laser.

Nel comprensorio comunale di Tavagnacco troviamo ancora la fonderia di metalli e ghisa Tami & Petrei; la ditta Moroso S.p.A., produttrice di salotti e arredamenti, con filiali ed esportazione estera; e la S.I.Pan. S.p.A., che ci risulta essere l'unica società industriale di panificazione nella provincia di Udine.

A Molin Nuovo, è attiva la Chiesa Rotograf, che oggi opera nel campo delle carte geografiche, ma che in passato, prevalentemente nella prima metà del secolo, stampava tra le varie cose splendidi manifesti pubblicitari, per reclamizzare prodotti come il famoso «sidol», i biscotti «Delser» di Martignacco, che raggiungevano anche le mense della «Real casa» ed altro. Sempre lungo l'asse della statale pontebbana, ma esclusivamente nella parte orientale della stessa, si sono consolidate nel tempo anche le aziende de industriali del comune di Reana, dove troviamo in prevalenza industrie attive nel campo metalmeccanico, ma anche aziende come quella del cav. Gian Paolo Linda, la ditta Bruna S.p.A., che produce lenzuola stampate e ricamate, con personale prevalentemente femminile e con lavorazioni moderne e di avanguardia nel settore. Tra le aziende legate al mondo dell'«archeologia industriale», ricordiamo invece la ex fornace di laterizi Cattarossi e le fornaci da calce di Edgardo Berini.

Dopo la chiusura della Patriarca S.p.A., che produceva cucine e mobili componibili con oltre 300 dipendenti, l'azienda che opera in zona col maggior numero di personale è la F.A.R. (Fonderie Acciaierie Roiale) che possiede un'area indistriale di 22.000 mq. e un centinaio di dipendenti. Altre aziende di rilievo sono: la Ocmus Sbuelz, che produce molini frangitutto; la Omes del cav. Silvestri, che fabbrica macchine per l'edilizia (piegaferri, staffatrici, cesoie ecc.); e l'H.T.E. (High Technology Engineering) che si occupa di sistemi elettronici avanzati, proprio nello stabilimento ex Patriarca. Oggi, in un'ottica sentimentale ed ecologica, si può dire che il paesaggio di questa zona friulana ha subito negli anni profonde alterazioni, che vi è stata una diffusione spesso indiscriminata di attività oltre che industriali, artigianali e commerciali, tuttavia esse rappresentano in modo tangibile, in questa come in altre parti del territorio friulano, le esperienze produttive più interessanti del nostro tempo.

Come accolsero Udine e il popolo friulano la rivoluzione francese

di ELIO BARTOLINI

I frequentatori del salotto della contessa Lavinia Dragoni Florio a Udine (Antonio Liruti, un giurista che aveva viaggiato in Francia ed in Inghilterra; l'abate Giuseppe Greatti in cui l'idealismo e la demagogia avevano, probabile, una comune radice d'ingenuità; il conte Carlo de Rubeis che tutti i memorialisti dell'epoca dicono di «scintillante» arguzia; il conte G.B. Flamia, i fratelli Bartolini, Giacomo de Concina, i Belgrado...) probabilmente «sognavano» anch'essi, come i nobili delle altre province venete «non tanto la eguaglianza e la fraternità rivoluzionarie... quanto una libertà costituzionale che li rivalutasse come classe dirigente di fronte a Venezia». Hanno, oltre all'ospitale salotto Dragoni, un loro circolo o *club*, il «Leon d'Oro», dove leggere «La Gazzetta urbana», il «Nuovo Postiglione», le «Notizie del mondo» (di Venezia), le «Nuove di diverse corti e paesi» (di Lugano), «L'Esprit des Journaux» (di Parigi), le «Nouvelles extraordinaires» (di Leyden), il «Courrier du Bas Rhin...». Leggendo e discutendo si sono non poco «intinti» dello spirito dei tempi, avidi delle «novità di Francia», pronti a paragonarle con le «presenti», quelle che hanno sottocchio e dai paragoni, si sa, nascono sempre delle «virulenze».

Il luogotenente Erizzo se ne preoccupa. Memore dei suoi giovanili trascorsi «illuministici», interviene il canonico Carlo Belgrado ad assicurarlo che tutti i frequentatori del *Leon d'Oro* erano «di genio contrario alle massime di Francia e che si facevano venire i fogli per onesta curiosità». Venezia poi sa che questa nobiltà friulana «sta troppo bene sotto la dolce influenza del Veneto Governo per poter temere che nel suo animo coltivare possa delle nuove pericolose massime politiche».

Seppure in un secondo tempo, ma c'è irrequietudine, anche tra i borghesi. Ed anche nel clero. Ci sono «giansenisti»: come don Francesco Rottini, parroco di San Giacomo a Udine dal 1747 al 1781. E «giurisdizionalisti»: come don G.B. Gaetani, laureato *in utroque* a Padova e pievano di Talmassons dal 1749 al 1799, il quale sostiene l'eguaglianza del papa con i vescovi (quello che, in termini di polemica, si denomina «episcopalismo») e, di conseguenza, combatte ogni tipo di «Governo Monarchico nella Chiesa di Dio». E «illuministi»: come Carlo Belgrado (da giovane) e (prudentemente) monsignore Girolamo de Renaldis, e don Antonio De Marco, e don Pietro Fabro di Rivolto, sempre pronto ad affermare che il papa era un prete come gli altri, e don Biagio Leoncini di Osoppo, favorevole al «nuovo vento di Francia», e per questo processato e rinchiuso nel convento udinese di San Francesco della Vigna dal 22 dicembre 1796 al 26 marzo 1797, e l'abate Vincenzo Suzzi, cappellano dell'ultimo doge Ludovico Manin, in seguito esiliato dall'Austria... Si può tuttavia convenire con Menossi quando sostiene trattarsi di casi isolati: «La mentalità del clero udinese rimase per tutto il secolo, nella stragrande maggioranza, contraria alle idee sovvertitrici dell'illuminismo e della democratizzazione».

Ma nelle campagne dove più feroci stagnano sopruso e fame, c'è un'attesa cupa di palingenesi. Si vuole, sì, eguaglianza tra gli uomini, ma soprattutto «i campi ai poveri», e con una volontà che stufa di rassegnazione cristiana e di ricorrenti e sempre deluse prospettive millenaristiche, schernendole anzi come nel villico Nicolò Todaro di Pradamano secondo il quale i preti «volevano ingannare i fedeli» e le funzioni sacre erano «cose ridicole e inutili», stavolta tende a farsi «suscitazione».

A Caneva di Sacile la collera popolare si abbatte sul rettore, il patrizio Corner, uccidendolo. A Ronchi, un «fante di corte», uno sbirro insomma, viene bastonato. Il podestà di Monfalcone e un altro patrizio veneto che con la loro carrozza hanno travolto un bambino, sono inseguiti da una fitta sassaiuola. A Rivignano, i due fratelli Angelo e Antonio Purasanta capeggiano un gruppetto che vorrebbe una diminuzione del cosiddetto «affitto d'anime», cioè il contributo da pagare a pievano e cappellano... Sono lotte e disponibilità alla lotta a cui occorrerebbe una organizzazione ideologica capace di farsi, al momento opportuno, guida rivoluzionaria. Ma la borghesia friulana che nei «fatti di Francia» dovrebbe pur intravvedere la possibilità d'uscirsene da una subordinata condizione di braccio genericamente tecnico, quando non è appena «mechanico», della nobiltà, non riesce ad organizzarsi come autonoma classe dirigente.

Qua e là, certo, compaiono degli individui i quali, per dirla con le parole del capitano giurisdizionale di Latisana, «corrono in opinione di liberi pensatori... filosofastri, letteratoidi»: tale sarà stato quel Giovanni Bottari, «fittanziere», cioè appaltatore di campagne che, da Chioggia, s'era ritirato a Latisana a studiare agraria; tali i due medici di Ronchi (e i due preti, sempre di Ronchi) di «fervido genio francese». Ma a Udine bisogna arrivare al novembre 1793 per aver notizia, in un dispaccio del luogotenente Erizzo, dell'esistenza di un gruppo borghese di filofrancesi. E allora mancando, in uscita dalla città, la trasformazione del malcontento contadino nella tesa, consapevole, programmata azione rivoluzionaria, anche un fatto «enorme» come la decapitazione di Luigi XVI incide in negativo. Molte simpatie aristocratiche mutano precipitosamente segno, come in Marzio di Strassoldo che, da volterriano che era, si darà a combattere «l'idea rivoluzionaria» con il dramma *La Cordè* (Carlotta Corday) del '93, e la tragicommedia *Robespierre* del '95. Tra i contadini si resta all'invettiva, come nel villico Antonio Brun di Portogruro che va dicendo «che siano benedetti i Francesi i quali hanno fatto benissimo a far morire il re», o ad un'aspettativa rabbiosamente ottativa: «Qui pure venissero li Francesi».

Prima dei Francesi veramente, nel febbraio del '97, arrivano gli Imperiali dell'arciduca Carlo; poi, nel marzo, è la volta di Napoleone, Bernadotte essendone proconsole per il Friuli; ma nel gennaio del '98, in seguito alla Pace di Campoformido, ecco di nuovo gli Imperiali del Wallis a cui nel giugno del '99, di passaggio, s'aggiungono i Russi di Suwaroff.

Nonostante Marengo, gli Imperiali restano fino al novembre del 1805 quando ricompaiono i Francesi di Massena e, con la Pace di Presburgo, il Friuli entra a far parte del Regno Italico; ma nell'aprile del 1809 ricompaiono gli Imperiali, dell'arciduca Giovanni stavolta, con i Francesi di Eugenio che però rientrano quasi subito, e ci restano fin quando, nel 1813, non sono gli Austriaci a rientrare in Udine per restarci, stavolta, fino al '66.

In queste condizioni, il contado non sarà né vandeano né sanculotto.

(Tratto da «Raccontare Udine» edito dalla Banca del Friuli).

Presentato a Parigi «Napoleone in Friuli»

Napoleone Bonaparte ha conosciuto il Friuli. Sacile, Pordenone, Valvasone, Gradisca, Gorizia, Udine, Passariano, Palmanova, Osoppo, Gemona sono le tappe del suo soggiorno friulano. Con Napoleone il Friuli, oppresso dalla repubblica veneta prima e dall'impero austroungarico poi, è stato così percorso dai fermenti della rivoluzione francese, che Napoleone si portava al seguito.

È stato Gianni Bravo, l'inventore del *«Made in Friuli»* a raccontarlo in una cerimonia di chiusura dell'anno commemorativo della «rivoluzione» in un grande albergo di Parigi.

La Camera di Commercio di Udine ha così presentato nella capitale di Francia il libro «Napoleone e il dominio napoleonico nel Friuli» di Gino Pieri come omaggio al Bicentenario della rivoluzione francese. Bravo, presidente dell'ente camerale udinese (i natali della Camera di Commercio del Dipartimento di Passariano ovvero di Udine risalgono a un decreto di Napoleone del 1809) ha detto, fra l'altro: «il libro di Pieri vuole essere una testimonianza dell'integrazione degli invasori francesi con il popolo friulano, influenzando la lingua e la coltura agricola».

È stato Napoleone, infatti, con le sue truppe ad esportare la rivoluzione francese e a dare un nuovo carattere a quella civiltà che oggi *«chiamiamo volentieri Made in Friuli»*.

Quando i francesi se ne andarono dalla terra friulana un cronista dell'epoca ha scritto (lo si legge nel libro di Pieri): «Con la loro politica e le belle maniere i francesi avevano saputo accattivarsi la simpatia di tutti e specialmente delle ragazze rimaste affascinate dallo *charme*. Molte famiglie del popolo contadino avevano ospitato i francesi, che erano riusciti a diventare di casa perché avevano saputo offrire amicizia, aiuti e consigli». I contestatori del dominio napoleonico erano i preti e gli aristocratici, simpatizzanti per gli austriaci, anche se gli scritti che pubblichiamo in questa stessa pagina dimostrano che, anche loro, diedero una mano ai francesi apprezzando la politica di Napoleone.

Il libro è stato accolto con molto interesse dal pubblico parigino, fra cui non è mancata una larga rappresentanza della comunità friulana, residente nella capitale francese.

La presentazione del libro su Napoleone è stata una bella occasione per paralre del Friuli di oggi, mentre nella elegante *hall* dell'albergo, ove si è svolta la cerimonia, era stata allestita una mostra dell'artigianato artistico friulano. Hanno avuto successo gli stilemi e i gioielli ispirati all'arte longobarda: un'anticipazione della grande rassegna della civiltà longobarda che si terrà il prossimo anno a Cividale e a Villa Manin di Passariano, la residenza friulana di Napoleone Bonaparte.

Il generale è senza uno sperone

Rapidissima, è di nuovo guerra: quella della terza coalizione. Segue la Pace di Presburgo in forza della quale il Friuli raggiunge la destra dell'Isonzo, più il territorio di Monfalcone (in seguito, con la convenzione di Fontainebleau del 1807, avrebbe riperso Monfalcone, ma acquistato Gradisca). E dopo due anni di proconsolato del maresciallo Marmont che nei suoi «Mémoirs» doveva definire Udine «città graziosa e bene abitata», nel dicembre 1807 veniva eretto in dipartimento, detto di Passariano, con Udine sede della Prefettura, e per confini ad Est l'Isonzo, a Nord le Alpi Carniche e le Prealpi Giulie, ad Ovest il corso del Tagliamento, e a Sud le lagune di Grado e di Marano, con l'esclusione del Cadore, antica dipendenza della «Patria», che venne unito al dipartimento del Piave. Ma furono attribuiti al dipartimento di Passariano i territori di San Vito, di Valvasone, di Spilimbergo, di Travesio, di Maniago, di Aviano, di Pordenone e di Sacile. Quelli di Portogruaro e di Aquileia furono invece aggregati al dipartimento dell'Adriatico, cioè a Venezia. E, in seguito alla Pace di Schönbrunn ed alla creazione delle Provincie Illiriche, al dipartimento di Passariano vennero aggiunti i territori di Tarvisio e di Caporetto.

Era un aumentare lungo la verticale dalle Alpi al mare, un perdere nella orizzontale da Aquileia al Piave. Ma era soprattutto il grande acquisto dei Codici napoleonici che, sebbene inferiori alle punte più affermative della legislazione rivoluzionaria, rappresentavano un indubbio momento unificante e chiarificatore sul preesistente groviglio giuridico. Più che la progettazione di nuovi scavi in Aquileia che avrebbero dovuto vedere al loro centro un monumento a Napoleone, era, nel marzo 1808, l'apertura del Liceo dipartimentale di Udine, era la «strada Eugenia» a raggiungere, attraverso il Friuli, Treviso; era un tono fervoroso di studi, di convinzione nelle novità e di attese dalla tecnica bene riassunto dall'intitolatura di una «Commissione alle scoperte nelle scienze e nelle Arti per il Dipartimento».

La nobiltà friulana, e largamente in subordine la borghesia, si riaccostano volentieri a Napoleone.

Non è ancora calcolato (anzi è ancora tutto da studiare) quanto nobili e borghesi abbiano approfittato della vendita dei beni cosiddetti nazionali, di quelli liberati dallo scioglimento di molte congregazioni religiose e dall'istituzione del Comune: organismo assolutamente diverso dalle precedenti Comunità, con personalità giuridica che non s'immedesima più con quella dei suoi abitanti, con disciplina dovuta direttamente al prefetto del Dipartimento e con beni suoi che possono venir «distolti» da quella che, finora, era stata proprietà comune. E, a trarre vantaggio da situazioni del genere, è sempre chi dispone di denaro al momento delle aste, non certo il «comunista» che, in un modo o nell'altro, viene messo a tacere.

Eppure queste ragioni non spiegano, o non spiegano del tutto, i meccanismi interni, forse le rimozioni, di un ceto che, visto crollare appena in virtù di un tratto di penna il Sacro Romano Impero, diventa così volentieri «cortigiano» di quello napoleonico. Margherita Eleonora Costanza Belgrado Antonini, «donna ai suoi tempi famosa in Udine e fuori per bellezza, grazia femminile e cultura» e di cui, quando appare ai ricevimenti, si susurra che la sciarpa a velarle la nutrita compattezza delle spalle sia dono di Napoleone, è dama della corte imperiale; suo marito, Orazio di Belgrado, è barone dell'Impero e ciambellano del vicerè Eugenio; Cinzio Frangipane è cavaliere d'onore dell'Imperatrice; Bernardo Frangipane è scudiero di Eugenio; Erasmo di Valvason ne è aiutante di campo; Teresa di Valvason ne è dama del palazzo... Francesco Florio, Antonio Agricola, Benedetto e Francesco Mangilli, Bistin Beretta non mancano di recarsi, puntuali, a Milano a prestarvi servizio in qualità di Guardie nobili d'Eugenio, mentre i giovani della borghesia erano invitati ad iscriversi nei ruoli della «Guardia d'Onore» e in quelli dei «Veliti Reali».

Sì, è davvero credibile che gli udinesi, come proclama un tabellone a Udine fuori del Teatro Sociale, la sera dell'11 dicembre 1807 non desiderino che di far plauso, «plaudere gestiunt», al loro Imperatore. Anche se, nel bel mezzo di quelle danze come vaporose, «levibus choreis» dice sempre il tabellone, lui, tra sciatto e distratto, compaia «in uniforme di generale del Genio in stivali, con uno spiron sì e l'altro mancante», e quando Giulia di Brazzà passa a presentargli, una più fiore dell'altra, le dame convenute («in tutto trentanove») Napoleone non sappia bofonchiare se non un: «Ah, che bella 'semblea!».

(E.B.)

Tradizioni popolari

L'Epifania

di OTTORINO BURELLI

Ce la facciamo a tornare indietro nel tempo, non per immegersi in un medio Evo lontano da cui si vuole essere usciti con l'Illuminismo, ma che invece continua nascosto in mille venature capillari nascoste e che gran parte del mondo occidentale sta ancora coltivando in maniere morbose e strane, coperte appena da ingenui segreti, pubblicizzati soltanto quando esplodono in manie di folle irrazionali? No: ce la facciamo a tornare indietro di appena qualche decennio, prima che tutti muoiano con le memorie non scritte e si portino con sè le ultime immagini di un mondo arcaico, distrutto, devastato, bruciato, consumato da un sogno che ha fatto impazzire la vecchia e la nuova generazione, lasciatesi legare dalle visioni di un «tempo dell'uomo», staccato dalla natura, dal mito, dalla religione, e perfino da quella sana filosofia che era il vivere normale come regola per tutti o come ricerca per una comunità?

Soltanto se siamo in grado di ritornare all'infanzia, a quell'età in cui il reale è un misto di vero e di immaginario, è possibile parlare di Epifania, cioè di «rivelazione» a portata di tutti, conosciuta da una cultura popolare che non aveva ancora strappato e consumato quella felicissima simbiosi, tra le cose e la vita. Allora l'Epifania è comprensibile in tutto il suo significato e non avrebbe bisogno nemmeno di cortei folcloristici di dubbia credibilità storica, nè tanto meno di nostalgie araldiche vestite da costumi ricchissimi e forse, tutto sommato, tessuti per una specie di gara artigianale, più che per una fedeltà alle antiche carte degli archivi.

Allora — in quel tempo, proprio con la stessa voluta atemporaneità dell'evangelico «in illo tempore» — ci si può accostare all'Epifania: che certamente, nel suo collocarsi in giorni magici e consacrati, ha radici tanto profonde da unire le preistoriche credenze dei primi abitatori delle nostre campagne alla predicazione del verbo cristiano.

E sarà difficile dire dove finiscono le prime e dove ha inizio la nuova fede in questa tradizione epifanica, che forse non si trova in altre parti vicino a noi, nè altrove, e che in Friuli ha da sempre la caratteristica e il richiamo di un appuntamento, oggi purtroppo inquinato — come tutto il resto che ha subito la secolarizzazione del mito della scienza e della tecnica — da sovrabbondanze false, quando non sono pure invenzioni.

Allora l'Epifania, con il ricordo cristiano dei magi che adoravano il neonato Salvatore, aveva al centro, come espressione dichiarata, sentita, compresa e ricostruita anno dopo anno, il fuoco: un sole nel buio della notte, una luce nelle tenebre, una venerazione e un culto per quell'elemento misterioso e insostituibile all'uomo.

Dovette essere gesto spontaneo accogliere e consacrare il fuoco dei Celti (e forse anche prima) e legarlo alla «manifestazione» del Verbo ad una umanità che aveva sete di luce, che voleva sentirsi riscaldata anche di notte, in quel mese di transizione che apriva il nuovo anno.

E nacquero i «pignarui», i «brusâ l'avent», i «pan e vin», come furono chiamati i fuochi epifanici nelle diverse aree linguistiche del friulano, sempre con lo stesso significato, sempre con la stessa gente.

Quella notte era della comunità: ma non come spettacolo da impreziosire con sceneggiate d'invenzione a colori per il gusto di un richiamo turistico, ma come espressione corale, nuda al punto da essere senza commenti e senza spiegazioni; una notte ricostituita come avvenimento di cui nessuno chiedeva l'origine o la storia, di cui nessuno sapeva se era pagana o cristiana.

C'era il fuoco che s'alzava da una catasta verticale, sulle colline o nell'aperto delle campagne di pianura: il «pignarûl» o il «brusâ l'avent» erano di tutti, come una cerimonia istintiva, ereditata e da continuarsi senza perdite di segni.

All'Epifania e ai suoi fuochi si guardava — anche oggi lo si fa, ma è un'ipocrisia, perché è solo scena per il divertimento della serata — come ad un'autentica proiezione nel futuro delle prossime stagioni. Il violento alzarsi delle fiamme, piegate dalle correnti di vento, era attesa da intuire come indicazione che i saggi della comunità dovevano saper interpretare: un presagio, un guardare già alle piogge o alle siccità, ai raccolti o alle grandinate distruttrici delle fatiche di uomini e di animali.

Quei fuochi — come da sempre le sorgenti, i boschi, i fiumi e le strade di campo, erano veramente espressioni religiose di una fede semplice, credente nella manifestazione del Verbo attraverso gli elementi della natura.

E starci attorno a quel fuoco, vederne il lento consumarsi fino alle ultime scintille che cadevano in cenere poco distante, nel cerchio magico della piccola assemblea, era di un sapore che rimaneva come legame ancestrale per la comunità e che si sentiva eternamente viva con le cose del suo piccolo e grande mondo.

Un paese al giorno - Un paese al giorno - Un paese al giorno

■ ■ **MANZANO - Alla scoperta del castello** — Il convegno su «Il castello di Manzano - documenti per un recupero», organizzato dall'amministrazione comunale in collaborazione con l'Istituto italiano dei castelli, sta cominciando a dare i suoi frutti. Infatti, dopo che l'Istituto ha promosso una visita ai ruderi del castello è stato eseguito un sopraluogo durante il quale gli intervenuti (tutti esperti archeologi) hanno constatato l'importanza del sito e la necessità di procedere agli scavi per cercare di trovare i muri perimetrali del maniero, che dovrebbero essere ancora esistenti, dopo che per ordine del Senato della Serenissima Repubblica di Venezia il castello era stato demolito, nel dicembre del 1431. Scopriremo così le dimensioni del castello che, secondo gli storici, sarebbe stato uno dei maggiori di quel tempo, anche perché i signori di Manzano fin dal 1295 occupavano il sedicesimo posto nel Parlamento della Patria del Friuli.

■ ■ **SACILE - La «Sagra dei osei»** — Storicamente la «Sagra dei osei» nasce il 2 agosto 1274, data in cui la comunità della Terra di Sacile rivolse una supplica al Patriarca Raimondo della Torre affinché il mercato di San Lorenzo, che si teneva fuori della cinta muraria (con vendita di suini, polli, volatili e attrezzi usati per la loro cattura) fosse spostato nella piazza grande della città. Un mercato che, da allora, è sopravvissuto grazie a favorevoli circostanze naturali: la ricchezza del territorio, dell'ambiente fluviale, la posizione della zona, sorvolata dai «passi» stagionali. Il mercato, che a quei tempi non era ancora organizzato, si ripeteva annualmente per il tacito intervento degli allevatori di uccelli da richiamo e degli artigiani locali, abilissimi costruttori di gabbie, lacci di crine, reti e panie. Con gli anni, poi, un'iniziativa che si era avviata come un semplice mercato, finì per trasformarsi in un'autentica «festa canora», capace di ispirare artisti e scrittori illustri come Giovanni Comisso e Chino Ermacora.

■ ■ **AZZANO DECIMO - Tanti fratelli in un libro** — In collaborazione con la Biblioteca civica e grazie all'edizione grafica della Gfp (Grafica foto pubblicitaria), il Comune di Azzano Decimo ha immortalato, con la pubblicazione di un libro che porta il titolo di «Gli Azzano d'Italia», i bei momenti e le piacevoli sensazioni vissute durante il secondo meeting degli Azzano d'Italia, svoltosi nel maggio dello scorso anno. Il testo, presentato recentemente ad Azzano di Seravezza, in provincia di Lucca, è in vendita anche (a 15 mila lire la copia) nella cartolibreria San Marco in via Mores di Sotto, nell'edicola Volfo Sernio di Tiezzo, presso la biblioteca civica in via De Sanctis e presso l'ufficio attività culturali del Comune di Azzano Decimo. Ha curato la prefazione il sindaco Vittorio Bortolin, mentre il presidente della provincia di Pordenone, Dario Valvasori, si è occupato della presentazione del libro, che conta 115 pagine e numerosissime (145) fotografie. Il coordinamento generale del testo è stato curato da Vittoriano Vezzato dell'ufficio attività culturali del Comune di Azzano Decimo, i testi sono di Danilo Cassin e l'organizzazione fotografica di Antonio Buttignol. A conclusione, un messaggio dell'assessore alla cultura, Dino Plati.

■ ■ **SPILIMBERGO - Realizzati ad Atene mille metri quadri di mosaico** — Una delegazione spilimberghese di 50 persone (tra cui il sindaco Rizzotti; il presidente dell'Ises, Sina; il presidente della Scuola dei mosaicisti, Zuliani; l'assessore comunale Facchin e vari mosaicisti artigiani) si è recata in visita ad Atene per ammirare gli splendidi mosaici dorati, realizzati all'interno della chiesa di Sant'Irene (un monastero di clausura che viene aperto al pubblico un solo giorno all'anno, ma in quell'occasione almeno centomila persone arrivano in visita da ogni parte del mondo) dagli artigiani e dalla scuola di mosaico di Spilimbergo. La realizzazione dei mosaici, che coprono completamente l'interno dell'edificio e narrano gli episodi più significativi della storia della santa, in mille metri quadri, è nata sulla base dei cartoni predisposti dal pittore Blasiòs, uno dei più famosi artisti greci viventi ed è costata 4 anni di lavoro. Ad accogliere la delegazione spilimberghese c'era l'episcopo Gabriel, che ha sottolineato come lo stesso Consiglio mondiale della chiesa greco-ortodossa abbia espresso non solo un giudizio entusiasta sulla realizzazione dei mosaici, ma anche un concreto interesse verso Spilimbergo. In margine alla visita ateniese, infatti, si sono stabiliti alcuni contatti di carattere economico.

■ ■ **CORMONS - Continuano i lavori di restauro della torre** — Procedono a Cormons i lavori di restauro della torre castellana che sovrasta il monte Quarin. L'intervento non si limita però al restauro della sola torre, ma ne prevede l'inserimento in un progetto di più largo respiro che coinvolge un'ampia zona sulla cima del colle. In tale progetto, quest'area dovrà essere collegata con Cormons attraverso il riuso e la riqualificazione dei sentieri esistenti, riproponendone i tracciati. L'insieme degli interventi prevede una spesa globale di 131 milioni, finanziati in parte dalla Regione e in parte dalla Cassa depositi e prestiti del comune di Cormons. In un atto di pace sottoscritto a Cividale nel 1275 (tra il patriarca e il conte di Gorizia) il castello viene descritto come un complesso fortificato con due torri, di cui una «super portam castri», cioè con una torre portaia.

Le fontane di Ampezzo

di LIBERO MARTINIS

Giovanni Bearzi, nel 1891, nella relazione pubblicata dalla Società Alpina Friulana «Da Spilimbergo a Sauris», così annotava: «Ampezzo è stupendamente fornito di acqua potabile, diramata giudiziosamente per le abitazioni e le sue fontane pubbliche sono leggiadre e ben fatte. Bravi quelli di Ampezzo, che con immane sacrificio hanno ottenuto acqua ottima ed in qualità».

«...sor'acqua la quale è multo utile, et humele, et pretiosa et casta».

La smania «del nuovo di pessimo gusto» non ha per fortuna distrutto (come purtroppo in altri paesi) le belle fontane di Ampezzo.

Ampezzo può contare tuttora su una decina di fontane. Le due maggiori sono ubicate nelle piazze Roma e Rop, costruite in pietra, entrambe in stile carnico, ma diverse di quelle famose dei Forni Savorgnani: la prima,

a forma circolare, è stata fatta saltare da un anarchico nel 1919 e più volte «avvicinata» al Duomo; la seconda, ovale, è al centro del salotto di Ampezzo occupato in gran parte dal Palazzo Beorchia-Nigris, ora sede municipale.

Le altre fontane di Ampezzo sono tributarie dell'acquedotto di Cima Corso inaugurato nel 1878 e dall'acquedotto Chiaradia del 1961, che fornisce anche le frazioni alte di Socchieve, Enemonzo e Raveo. Son state tutte fuse dalla «premiata» ditta udinese G.P. Poli nel 1876. I manufatti sono illustrati dalla fotografia e dall'acquaforte che pubblichiamo. Autrice dell'acquaforte è Luciana Pugliese-Marchi affermata pittrice e nota scrittrice (premio letterario Carnia- Savorgnan, Forni di Sotto 1989). Le foto riproducono la fontana che fornisce la «humele ed pretiosa ed utile sora acqua» agli abitanti del Borgo Brazzoletta.

Un paese al giorno - Un paese al giorno - Un paese al giorno

A Navarons di Meduno sono stati festeggiati i 100 anni del campanile con lo scoprimento di una lapide. Sul marmo sono state incise le seguenti parole della poetessa friulana Novella Aurora Cantarutti: «Da cent agn a' cjàntin li' cjampani' tra nassi e muri. 1889-1989» Pubblicando la foto del campanile imbandierato, gentilmente trasmessaci da Luciano Facchin, siamo certi di fare cosa gradita a tutti gli emigrati di Navarons che leggono il nostro giornale e sono vicini a Friuli nel Mondo.

■ ■ **RAUSCEDO - Canti e «sangria»** — «Un'esperienza entusiasmante e forse irripetibile». Con queste considerazioni i partecipanti rauscedani alla trasferta spagnola hanno condensato la positiva esperienza vissuta in occasione del «X Festival Internacional de coral Catalunia Centre», rassegna corale che nell'arco di una settimana ha visto la partecipazione di 9 qualificati cori, europei e d'oltreoceano. La corale di Rauscedo ha tenuto 4 concerti in località diverse, dove ha trovato il consenso e l'apprezzamento unanime della critica e del pubblico. «A Santpedor — dicono i coristi — siamo stati accolti sulla piazza del centro storico con il ballo della "sardana" e altre danze condite con sangria e simpatia. A livello artistico, ma anche emotivo, il momento culminante si è avuto nel concerto di chiusura, quando tutti i cori, brasiliani e venezuelani, cecoslovacchi e francesi, messicani e italiani, oltre a quelli catalani, dopo aver presentato il proprio repertorio si sono dati la mano formando una catena umana con il pubblico e cantando una canzone in catalano inneggiante all'amicizia».

■ ■ **VISCONE - Sei anitre dal Friuli a Milano** — Nel laghetto dei giardini pubblici di Milano nuotano da qualche tempo sei anitre del tipo Barberie, tre maschi e tre femmine bianche, provenienti dall'allevamento di Antonello Pessot di Viscone. Hanno rimpiazzato quelle uccise e prelevate da un ignoto nemico della natura che, forse dimentico di avere un cuore, ha cercato di ottundere la coscienza favorendo il palato. Allertato dal suo rappresentante a Milano, Antonello Pessot ha donato le anitre al presidente dell'Apt di Milano, Guido Aghina, che lo ha premiato con il biscione d'oro per il gesto nobile e gentile. Con le parenti di varie specie e due coppie di cigni, i palmipedi più blasonati, le sei anitre di Viscone si sono integrate senza clamore: sono anitre mute...

■ ■ **VITO D'ASIO - Giù le mani dall'Arzino!** — La Val d'Arzino, più che mai alla ribalta per ben cinque progetti che riguardano lo sfruttamento delle acque dell'Arzino, ha visto nascere un Comitato popolare (il «Comitato per la salvaguardia dell'Arzino») che ha già ottenuto l'appoggio incondizionato del WWF e della Lega per l'ambiente. Il gruppo è sorto dalla comune volontà di alcuni abitanti della Val d'Arzino e della regione, di studiosi e di ambientalisti, ai quali sta a cuore il problema della conservazione della Valle, del suo ambiente e del suo rilancio economico e culturale. Da questa comune volontà e dalle notizie riguardanti i progetti che potrebbero intaccare in maniera irreversibile l'Arzino, in un immediato futuro, è nata l'idea della costituzione di questo sodalizio, che non si identifica con gruppi politici specifici. In questo momento l'Arzino è l'unico fiume in regione che non sia stato interessato da interventi di sfruttamento. Non è contaminato, l'ambiente è pulito anche se abbandonato a se stesso ed è questo l'unico bene che resta agli abitanti della Valle: perché intaccarlo? Perché non è possibile lasciarlo lì, intatto, per farlo vedere a tutti?

■ ■ **VENZONE - Operazione stambecco** — Da qualche tempo sei esemplari di stambecco arricchiscono il patrimonio faunistico del Friuli: dovrebbero costituire la seconda colonia di stambecchi (l'altra è da tempo insediata nel Tarvisiano, sul Monte Cacciatori) presente nella Regione. L'operazione si è sviluppata nell'arco di 24 ore ma era stata preparata da tempo: fin da quando il veterinario del Parco del Gran Paradiso aveva compiuto un sopralluogo sul monte Plauris (1958 metri) trovando l'habitat adatto. Per alcuni mesi i sei stambecchi saranno seguiti da Armando Zamolo, un grande appassionato di Venzone che non ha esitato a licenziarsi dall'impresa dove lavorava, per controllare da vicino l'ambientamento delle tre coppie di stambecchi, giunti in Friuli dalla Riserva di caccia valdostana.

■ ■ **PAULARO - Premiato il giovane casaro** — Dino Michele Nonis, 18 anni, di Dierico, con la sua produzione di formaggio ha vinto la classica rassegna-mercato di Enemonzo per i prodotti lattiero-caseari di malga. Il fatto che a soli 18 anni, in un periodo nel quale il formaggio Montasio tende a emergere per il miglioramento economico dell'agricoltura montana, Michele abbia dovuto misurarsi con il fior fiore degli imprenditori, non è veramente da poco e costituisce un buon auspicio. Anni fa, terminate le scuole dell'obbligo e viste le innate attitudini del ragazzo verso l'agricoltura e l'alpeggio, è stato inviato, su suggerimento di alcuni funzionari regionali, tra cui il commendator Alfredo Matiz, ad un corso di specializzazione presso l'istituto lattiero-caseario di Thiene (Vicenza) dove si è diplomato casaro a soli 15 anni.

■ ■ **RAUSCEDO - Dietro un nome, secoli di storia** — Non è facile tentare di ricostruire la storia di una determinata regione o di una città. Ancora più arduo, per la quasi totale mancanza di documenti e di qualsiasi altro tipo di testimonianza, è il tentativo di ricostruire il passato di tutti quei paesi delle nostre campagne che hanno avuto per secoli un ruolo marginale nell'evoluzione delle grandi vicende storiche. Questo è anche il caso di Rauscedo. Di certo sappiamo che il toponimo «rauscedo» deriva dal latino «rausèa», che significa canna, canneto. Non si hanno notizie sul periodo in cui venne introdotto questo nome, né tantomeno sull'origine del primo nucleo abitato. Le poche notizie di cui disponiamo sono per lo più legate ad alcune vicende della sua storia ecclesiastica e religiosa. Certamente la parrocchia di Rauscedo fin dalla sua nascita entrò a far parte della pieve di San Giorgio della Richinvelda, seguendone le vicende storiche, a cominciare dall'annessione al Patriarcato di Aquileia (inizio XI secolo). L'antica chiesa di Santa Maria, che sorgeva nell'area dell'attuale cimitero, è menzionata la prima volta nel 1361, mentre l'attuale chiesa è molto più recente, essendo stata edificata tra il 1846 ed il 1855. Di più antica costruzione, al confine con la parrocchia di Domanins, è invece l'oratorio di San Giovanni Battista, eretto nel 1677.

Mosaici e computer

di NICO NANNI

Mosaico e computer, cioè tradizione e innovazione tecnologica coniugate per dar vita ad un grande progetto di arredo urbano.

Questo il senso dell'inaugurazione — avvenuta qualche tempo fa — all'«Italmosaic» di Spilimbergo di una grande decorazione musiva (400 metri quadri di mosaico realizzati su disegno dell'artista Piero Dorazio) che arricchisce l'intera fronte dello stabilimento.

Spilimbergo, come è noto, vanta un'antica tradizione in fatto di mosaico, da queste zone si sono sparsi per il mondo artigiani musaicisti e terrazzieri; qui opera da decenni un'apprezzata «Scuola Musaicisti del Friuli»: qui sono insediate e lavorano aziende artigiane e industriali, che spesso con la Scuola collaborano per realizzare opere musive commissionate da tutto il mondo (uno degli ultimi esempi i mille metri quadri per la chiesa di Santa Irene ad Atene). Ma a Spilimbergo opera anche l'Italmosaic, azienda del gruppo industriale veneto Bisazza: esso produce la materie prime per il mosaico, ma non si ferma qui.

Come ha ricordato il presidente del gruppo, Pino Bisazza «Italmosaic ha anche applicato le moderne tecniche computerizzate alla tradizione musiva. Diventa così possibile operare rapidamente e con costi contenuti su grandi superfici».

Da qui è nata la proposta di Italmosaic di fare di Spilimbergo il primo «esempio vivente» al mondo di «città del mosaico» grazie ad un progetto coordinato per un diffuso impiego dell'arte musiva nell'arredo urbano. In sostanza il dott. Bisazza ha sollecitato un progetto generale di intervento organizzato nell'arredo urbano «visibile e vivibile da tutti coloro che verranno nello Spilimberghese per ammirare le realizzazioni musive».

Non si tratta però di dar vita ad un museo, bensì a proposte moderne e vissute di un materiale antico e affascinante come il mosaico. Insomma Spilimbergo come esempio e testimonianza di come potrebbero essere le nostre città.

La società attuale infatti chiede una vita qualitativamente migliore in un ambiente sempre più gradevole: il mosaico, pertanto, consente grazie ai suoi colori, alla sua brillantezza, alla sua resistenza, di trasformare città grigie in uno sfolgorio di colori e di forme. Non per nulla il mosaico nell'arredo urbano è il materiale principe sin dall'antichità come dimostrano gli esempi a noi giunti dall'epoca romana o bizantina.

Tuttavia perché questo arricchimento artistico ed estetico possa avvenire e propagarsi come decorazione urbana «occorre — ha aggiunto Bisazza — la più stretta collaborazione fra le componenti interessate: Scuola del Mosaico, artigiani, Italmosaic. Ma soprattutto occorre l'accettazione e la volontà degli enti pubblici, comuni e Regione per primi, di realizzare con atti concreti, commissionando un progetto generale, individuando le aree e stanziando i fondi necessari».

Piena adesione a questo progetto è venuta dal sindaco di Spilimbergo Ettore Rizzotti, e dal vicepresidente della Regione, Gioacchino Francescutto; mentre Piero Dorazio, con la sensibilità dell'artista che «sente» anche ciò che gli altri ancora non avvertono, ha lanciato un grido d'allarme: «Le squallide e subumane città moderniste si coprano di mosaico splendente: il colore è l'unica speranza per l'uomo, che potrà così ritrovare dignità, concordia, immaginazione».

Nelle due foto: la facciata di un edificio lungo 80 metri ed alto 6, interamente rivestito da un mosaico di vetro dell'artista Piero Dorazio.

■ ■ **CORDENONS - L'albero secolare senza speranza** — La sorte dell'ippocastano secolare che troneggia nell'area retrostante la zona del municipio di Cordenons sembra segnata. Il progetto generale delle edificazioni in loco, infatti, non consentirà la salvaguardia dell'albero in mezzo alle case, anche se prevede la realizzazione di un giardino di notevole estensione. Neppure la buona volontà degli amministratori comunali, sollecitati a un sopralluogo dagli abitanti del vicinato, potrà evitarne l'abbattimento. Lo stesso sindaco Pajer, durante una visita ai vari cantieri sul territorio, ha avuto modo di constatare la «difficile» posizione dell'ippocastano, in un angolo della lottizzazione destinato ai futuri edifici. Nel caso di altre lottizzazioni si spera di tener conto, già in fase di progettazione, di simili, eventuali «inquilini».

■ ■ **ARBA - La malattia del «bagolaro»** — Tutti i cittadini di Arba stanno seguendo con apprensione gli sforzi dell'amministrazione comunale per salvare l'ultracentenario «bagolaro» che sorge proprio in mezzo alla piazza del paese. Da parecchi anni l'albero, che fra l'altro è anche il simbolo della Pro loco, non gode di perfetta salute, e così si è fatto arrivare dall'Università di Bologna un illustre fitopatologo per esaminare la questione. La diagnosi, tradotta in termini comprensibili a un pubblico non necessariamente laureato in botanica, dice che il vecchio bagolaro del paese è affetto da una sorta di carie al legno, che colpisce i vasi e che quindi provoca un graduale e forse inarrestabile disseccamento della pianta. Forse si potrà salvare l'albero con interventi sui rami, ma non si sa con certezza se si riuscirà a strapparlo alla morte. Una cosa è però sicura: l'albero (nome scientifico: «celtis australis») è ammalato e la prognosi, per ora, resta riservata.

Il presidente del Fogolâr furlan di Roma Degano, il presidente della repubblica Cossiga, il presidente del nostro Ente Toros, il presidente del Consiglio regionale Solimbergo e, alle spalle, il generale goriziano Nardini.

Quarant'anni: una vita e un esempi

Cossiga: «Ovunque ho sen

Biasutti e Toros hanno sollecitato il riconoscimento dell'identità popolare e linguistica. Il Santo Padre promette di visitare il Friuli. In pellegrinaggio a Roma millecinquecento friulani

Il presidente del Consiglio Andreotti con Toros, Solimbergo, il sottosegretari molti altri.

di ERMES DISINT

Già durante i primi mesi del 1989 il Fogolâr furlan di Roma aveva manifestato alcuni segni premonitori del suo 40° anniversario di fondazione. Negli incontri culturali (soprattutto con la serata di poesia musica ed arte del Friuli - 6 maggio) e conviviali, nelle gite collettive ed in altre occasioni l'atteso anniversario veniva sottolineato quasi a voler preparare l'ambiente a questo grande avvenimento.

Il programma destinava i giorni 20, 21 e 22 ottobre quali date prescelte per ricordare insieme il cammino percorso in quaranta anni e celebrare il lavoro dei friulani nel Lazio. Un'occasione importante questa, non solo da un punto di vista promozionale ma, soprattutto, per rilanciare la nostra vasta comunità in un momento non facile per la «nostra» Capitale e le sue istituzioni.

AL QUIRINALE

Nella mattinata di venerdì 20 coloratissimo è stato l'incontro nel salone delle feste, al Quirinale, delle delegazioni giunte dal Friuli e di vari Fogolârs italiani ed esteri con il Presidente della Repubblica, che — accompagnato dal presidente del Consiglio Regionale Paolo Solimbergo e dai presidenti di Friuli nel Mondo, Mario Toros, e del Fogolâr Adriano Degano — ha stretto la mano a tutti. Dopo l'omaggio floreale con i colori dell'Italia e del Friuli, portogli dai piccoli Lodovica e Stefano Urbani con Alda Bertossi, Toros, rivolgendo il saluto e presentando le delegazioni, ha ricordato la presenza e l'importante ruolo delle Comunità sparse in tutti i continenti.

Il Presidente Francesco Cossiga ha replicato sottolineando i suoi trascorsi con i friulani iniziatisi, come Ministro dell'Interno, in occasione del terribile terremoto e continuati poi in concomitanza dei suoi diciotto viaggi all'estero come Capo dello Stato. Parole di stima, di amicizia e di riconoscenza verso la nostra gente, con una chiusura piena di significati: «...Ovunque ho sentito parlare della vostra ospitalità e che la presenza della componente friulana, nell'ambito della comunità degli emigrati, è sempre notevole e si è sempre rivelata una delle più ricche dal punto di vista umano e sociale».

Dopo lo spontaneo e lungo applauso il presidente del Fogolâr ha offerto al presidente Cossiga la medaglia del 40° realizzata da Celestino Giampaoli, nonché la monumentale opera su «Giovanni da Udine» edita dall'udinese Casamassima nel 500° anniversario del grande artista. Quindi il sindaco di Pomezia Zaccaria Proietti, con l'assessore alle finanze Attilio Bello e l'assessore Bruno Anzellotti, porgeva l'aurea medaglia commemorativa del 50° di fondazione della città di Pomezia e il presidente della Camera di Commercio di Udine, Gianni Bravo, il grande medaglione del «Made in Friuli».

Fra i presenti l'arcivescovo Battisti e il vescovo Brollo; i senatori Beorchia e Micolini; l'onorevole Bertoli; il Sindaco di Udine Bressani — al quale il presidente Cossiga ha rivolto un cordiale ringraziamento per l'opera svolta come suo sottosegretario alla Presidenza del Consiglio — il Sindaco di Gorizia, Scarano, il vicesindaco di Pordenone Vazzoler, i sindaci di Gemona, Buia, Carlino, Pontebba, Moggio Udinese; il presidente della Provincia Tiziano Venier, l'assessore del Comune di Udine G. Barbina, Mauri, direttore della Rai di Trieste; Spangaro vicepresidente dell'Assindustria di Udine; gli scrittori Nievo e Angeli; la delegazione del giornale «La Vita Cattolica», con don Corgnali, che ha organizzato il viaggio di oltre milleduecento friulani a Roma; Tonini consigliere del Comune di Milano; rappresentanti dei Fogolârs di Parigi, Torino, Milano, Mantova, Padova, Lugano, New York, Zurigo, Latina, Aprilia, Spoleto ed altri; Luciano Dorotea del Fogolâr di Montreal e della Delegazione del Quebec in Italia; Saulle Caporale presidente del Collegio sindacale di Friuli nel Mondo, il presidente degli Artigiani Della Mora, Clemente presidente dei Triestini nel Mondo, il vice presidente dell'Enel, Ortis e molti altri.

ALL'«AUGUSTINIANUM» COL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO

Nel tardo pomeriggio l'atteso incontro con il presidente del Consiglio dei Ministri Giulio Andreotti, accolto all'arrivo dall'inno di Mameli, eseguito con bravura dalla banda di Carlino, diretta da Antonio Cati e animata dall'inesauribile don Vittorino Ghenda che poco mancava indossasse lui pure la bella divisa dei suonatori e di tante giovani suonatrici.

Già prima dell'arrivo di Andreotti — accolto da un'interminabile ovazione — la grande sala piena zeppa di autorità religiose, politiche (fra le quali — oltre quelle già citate — il sottosegretario Luciano Rebulla; il segretario della Camera Scovacricchi; il sen. Mario Fioret; l'on. Germozzi; gen. Scolamiero e Colombini; l'on. Ponti; on. Beatrice Medi e prof. Fabrizio Fabbrini; Augusto Giordano della Rai; Norberto Tonini dell'ufficio emigrazio[ne] vice presidente della Filologi[ca] tri) e di friulani giunti dal una tensione carica di caric[a] della consapevolezza di esse[re] pomeriggio importante.

Dopo l'intervento di aper[tura] presidente del Fogolâr Ad[riano Degano] quale ha sottolineato la vital[ità] della comunità friulana di R[oma] mila oriundi dalle province d[i Udine] Pordenone), il presidente di [Friuli nel Mondo] Mario Toros, rivolgendosi [ad An]dreotti e ringraziandolo per [le at]tenzioni verso il Friuli e la su[a ...] tato una risposta, da parte d[el] chiesta della collettività friula[na] scimento della propria identi[tà lin]guistica.

Il presidente della Regione — appena reduce da un inco[ntro in] Baviera — nel ribadire l'urge[nza] riguardanti i procedimenti della tutela della comunità ha aggiunto che la realtà fri[ulana ha su]perato importanti traguard[i] solidarietà della comunità spensabile ora, ha detto B[iasutti] nella logica dello sviluppo e se statali dovranno essere ad[...] mi regionali. «Se le risorse so[...] zate, ha concluso Biasutti, delle autonomie locali e dei strada su cui vogliamo proseg[uire].

Dopo gli interventi del si[ndaco] Antonio Scarano — che ha p[...] la particolare situazione del — e del Presidente della P[rovincia] Tiziano Venier, che hanno nome delle amministrazioni ciali di tutto il Friuli, il di[rettore de «La Vita] Cattolica», don Duilio Corg[nali] l'intervento del prof. Ulde[rico ...] l'Università di Venezia e illu[...] della manifestazione «Per ri[...] spettare le minoranze»: su q[...] to quest'anno, dal S. Padre, alla 22ª giornata mondiale de[...] gnali ha impostato il suo ... to. Pace e minoranze, con alla nostra storia ed al popol[o].

A suggello della cerimoni[a il presi]dente del Consiglio, Andre[otti ...] essere sfavorevole, «dando ... ria», all'appiattimento delle re locali. Sui mancati finanz[iamenti la] Regione ha chiesto un po' difficile momento economi[co del] Paese, considerato che «n[...] ciò che non si ha». In poch[e parole] ha fatto chiaramente capire frontare l'attuale situazione duare ed utilizzare quegli i[...]

Folla di friulani all'Augustinianum. Da sinistra in prima fila: Scovacricchi, Rebulla, Germozzi, Solimbergo, l'arcivescovo Battisti, Beorchia, Bernardi, il vescovo Brollo e il presidente dell'Unione Artigiani Della Mora.

La previdenza dell'emigrante

a cura di LUCIANO PROVINI

Maggiorazioni sociali

Sono una pensionata dell'Inps residente in Argentina. Su «Friuli nel Mondo» ho letto che ai titolari di pensione di vecchiaia italiana ultrasessantenni, senza reddito, cioè abbiano soltanto la rendita previdenziale al trattamento minimo (5 milioni e 993 mila lire annue), possono ottenere una maggiorazione sociale di 390 mila lire annue. Ho scritto più volte alla Direzione Generale dell'Inps di Roma che mi paga la pensione, ma non ho avuto alcuna risposta.

Se hai soltanto la pensione italiana è chiaro che anche tu rientri nel beneficio; l'importante è che tu faccia subito domanda direttamente al tuo ufficio pagatore, che non è la Banca in Argentina ma la Direzione Generale dell'Inps, via della Frezza 37, Roma. È lì che ti dovrai rivolgere, mettendo in evidenza i tuoi dati anagrafici e il numero del certificato di pensione.

Risulta, peraltro, che l'Inps stia inviando in questi giorni i moduli di domanda ai pensionati.

L'Inps non rimborsa

Ho lavorato dal 1° dicembre 1939 al 31 dicembre 1943 in qualità di impiegata presso una ditta privata versando 258 contributi settimanali. Successivamente ho fatto la casalinga. Nel 1967 l'Inps mi ha respinto la domanda di prosecuzione volontaria. Nel 1988 l'Inps mi ha respinto la domanda di pensione sociale: «in quanto il coniuge è titolare di reddito superiore ai limiti di legge». Ho diritto a una pensione sia pur esigua, in base ai contributi da me versati? Ho diritto di richiedere il rimborso dei contributi versati?

In base ad apposite leggi l'Inps non ha riconosciuto l'autorizzazione ai versamenti volontari e alla pensione sociale. Nel suo caso (258 contributi settimanali versati all'Inps), purtroppo, non esiste una legge per l'ottenimento di una pensione; avrebbe dovuto chiedere subito o nei cinque anni precedenti la cessazione dell'attività lavorativa l'autorizzazione alla prosecuzione volontaria dell'assicurazione Ivs. Non sono, d'altra parte, rimborsabili i contributi versati.

Minimo: 15 anni di assicurazione

Sono una casalinga di 54 anni e ho prestato opera retribuita, con regolari contribuzioni Inps, per circa 8 anni. Non essendomi possibile ormai raggiungere le ben note 780 contribuzioni settimanali, come verranno conteggiati i contributi versati? Avrò diritto a un assegno proporzionale ai contributi versati? Dovrò redigere domanda, in caso di mancato assegno, per ottenere il rimborso dei contributi versati?

Se non ti avvarrai del versamento dei contributi volontari per raggiungere almeno l'attuale minimo contributivo dei 15 anni per la pensione di vecchiaia, non potrai ottenere la pensione di vecchiaia con soli 8 anni di contributi. D'altra parte i contributi obbligatori legittimamente versati, anche se non si possono utilizzare per una prestazione pensionistica, non possono essere rimborsati.

Pensione garantita

Ho chiesto all'Inps di Pordenone la mia posizione assicurativa e mi hanno detto che risultano accreditati 853 contributi settimanali, costituiti in parte anche da versamenti volontari.

Vorrei sapere se sono sufficienti per avere la pensione, quando nei primi mesi del 1990, compirò 60 anni.

E poiché non mi faccio illusioni sull'entità dell'assegno, vorrei sapere inoltre con quali redditi si ha oggi diritto alla minima.

La risposta al primo quesito non può che essere positiva: per aver diritto alla pensione di vecchiaia dell'Inps bastano 780 contributi settimanali, che corrispondono a 15 anni di versamenti. Per avere diritto all'integrazione al minimo occorre anzitutto avere un reddito che non superi un certo limite stabilito dalla legge e che quest'anno è di 11.759.800 lire. Anche in questo caso comunque non è detto che il pensionato possa ottenere una pensione di 462.000 lire al mese, pari all'attuale trattamento minimo.

L'integrazione infatti potrebbe essere parziale, dando luogo ad un importo mensile inferiore. Ma per chiarire meglio il concetto facciamo un esempio concreto.

Ad un pensionato, che ha un reddito di 10.000.000 all'anno, viene liquidata, in base ai soli contributi versati, una pensione di 200.000 lire al mese. In questo caso l'integrazione sarà data dalla differenza tra il limite di legge (11.759.800) e il reddito personale (10.000.000).

Il risultato (1.759.800) diviso per 13 costituisce l'integrazione mensile (135.000 lire) che si aggiunge alla pensione (200.000 lire) calcolata in base ai contributi.

Argentina: «Famèe» di Mendoza

La festa del bambino

La Famèe Furlane di Mendoza ha celebrato lo scorso agosto la festa del bambino. Il giorno del bambino è molto sentito in Argentina e i soci della Famèe si sono recati all'asilo degli orfani abbandonati a portare un momento di affetto e di calore umano a tanti poveri bambini, che non conoscono l'amore della famiglia, distribuendo dolci e regali confezionati dalle donne del Fogolâr. Sono stati attimi veramente emozionanti e struggenti. Infine, per tutti i fanciulli, centocinquanta, è arrivata la cioccolata calda con le torte. Verso sera i membri della Famèe hanno fatto ritorno a casa con l'amarezza per l'innocenza abbandonata, ma con il cuore felice di aver compiuto un'opera buona e di aver realizzato ancora una volta il comandamento di amare e aiutare il prossimo, anch'esso un cardine dei valori della Famèe Furlane.

Due momenti della festa di Mendoza.

Un'altra giornata, che ha richiesto un mese di intensa preparazione è stata quella dell'emigrante o meglio dell'immigrante, di coloro che sono venuti a risiedere e lavorare in Argentina e dei loro discendenti. La Famèe si è presa l'impegno dell'organizzazione perché tutti gli emigranti si trovassero uniti e rinvigorissero i loro legami affettivi e stringessero vincoli di fraternità con tutte le comunità di qualsiasi lingua e colore.

La prima domenica di settembre è stata celebrata la Messa solenne nella chiesa parrocchiale di San Vincenzo Ferrer a Godoy Cruz. La chiesa era gremita al completo. Ha accompagnato il rito il rinomato Coro de La Merced, diretto magistralmente dal M.o Giacomo Campigotto. Ai piedi dell'altare spiccava la bandiera della Repubblica Argentina, con la scorta d'onore dei cadetti Allievi Ufficiali, circondata da una cinquantina di bandiere, tra le quali risaltava quella friulana, in rappresentanza di altrettanti Paesi, le cui correnti migratorie hanno interessato l'Argentina. Con le bandiere c'erano i loro vessilliferi, vestiti nei costumi tipici della tradizione folclorica della terra d'origine. Questo a Mendoza non si era finora mai visto. Il celebrante ha ricordato le vicende spesso drammatiche dell'insediamento degli immigranti sul territorio argentino, dopo un faticoso viaggio in piroscafo e ha esortato sia gli emigranti che i discendenti di emigranti a realizzare nella loro vita i valori autentici della fraternità e della bontà e ricordare sempre le proprie origini. Le calde parole dell'officiante hanno commosso fino alle lacrime numerosi presenti, già emozionati dai canti melodiosi del coro. Al termine della celebrazione eucaristica, una grande folla si è recata nella Piazza degli Immigranti per un'offerta floreale.

Nella Piazza la più piccola socia della Famèe Furlane in costume friulano, con accanto un giovane e il più vecchio socio del sodalizio, quali rappresentanti dell'oggi, dello ieri e del futuro della stirpe friulana hanno proceduto allo scoprimento di una placca- ricordo della Famèe Furlane di Mendoza, mentre gli applausi della folla e le note festose della banda della Polizia si levavano come un inno verso il cielo. Terminata la cerimonia, il sindaco della Città di Godoy Cruz Carlo De La Rosa e il Presidente della Famiglia Friulana Ingro Oderzo Beinat hanno deposto una corona di alloro ai piedi del monolito eretto in onore degli emigranti di tutte le genti del mondo. Erano presenti dei rappresentanti delle comunità spagnola e uruguaiana che hanno deposto a loro volta palme e fiori. La vicepresidente della Famèe Furlane, Marfa Antonietta Martini in Tuninetti, ha ricordato nel suo discorso commemorativo i sacrifici e le pene dei pionieri, dichiarando che le mani callose degli emigranti hanno trasformato il deserto sterile e arido in oasi di vigneti, frutteti e campi di cereali che sono orgoglio di tutta l'Argentina.

Il Sindaco di Godoy Cruz è stato l'ultimo oratore della giornata dell'emigrante. Egli ha elogiato con parole di lode tutti gli emigranti per aver realizzato con un lavoro fecondo e produttivo, il nuovo grande volto della Mendoza attuale. A questo punto sono state liberate per il volo cento bianche colombe, simbolo di unione e di pace. Le loro ali si libravano perdendosi nella vastità del cielo azzurro, mentre sullo sfondo biancheggiavano di eterna neve le vette della cordigliera delle Ande, che richiamavano nostalgicamente lo scenario delle montagne del Friuli. Garrivano al vento quaranta bandiere. Le autorità provinciali, consolari e comunali e la gente convenuta scoppiavano in un unico irrefrenabile applauso. Le note della banda musicale della Polizia di Mendoza accompagnavano il volo delle colombe. È seguita verso sera la Serata di Gala nel gran Cine Plaza.

È stata messa in scena l'opera «Il Baul del inmigrante», composta per l'occasione dalla scrittrice Mary Sclar, figlia di emigranti. Si tratta di un'opera piena di grazia e di sentimento, ispirata alla vita dei pionieri dell'emigrazione, che narra vicende, sacrifici, tormenti e lavoro, in una terra sconosciuta, dove il canto e gli antichi balli tradizionali recavano conforto e dove le povere case tenevano riunite le famiglie, prive di tutto, ma non di fede, di affetto e d'amore. Abbiamo la scena madre del piroscafo al porto di Buenos Aires, dal quale viene scaricato un grosso baule e da dove escono i distinti quadri scenici. Si incomincia con la stâjare eseguita dal Complesso Folcloristico di Godoy Cruz che per l'occasione ha dovuto imparare a ballare e a cantare le nostre danze e villotte. Quindi vi sono canti e balli delle varie collettività migranti. Lo spettacolo termina con l'abbraccio simbolico di tutte le bandiere. La galleria del cine conteneva un'esposizione di quadri dei migliori artisti della Provincia. Hanno partecipato pure il Coro Soledad della Città di Lujan, la società ucraina-argentina, il soprano Ariemme e il pianista Gattica.

Un'altra interessante iniziativa della Famèe Furlane di Mendoza è il concorso per le migliori cartoline di Natale, il cui bando è stato recentemente inviato a soci e associazioni friulane. Il concorso si svolge sotto il patrocinio dell'Ente Friuli nel Mondo. Verranno assegnati un primo, secondo, terzo premio e quindi menzioni di merito a lavori ritenuti interessanti.

Per festeggiare il diploma ricevuto dalla Camera di Commercio di Udine, quale benemerito operatore friulano all'estero, il nostro socio Lucio Artico, originario di Osoppo, ma da molti anni residente in Sudafrica, si è incontrato con Mario Toros, presso la nostra sede, per un brindisi augurale. All'incontro con i coniugi Artico, al centro nella foto, sono intervenuti oltre al presidente Toros, il direttore del Servizio Regionale dell'emigrazione Longo ed il nostro direttore Burelli.

Si sono felicemente incontrati a San Josè in California, nell'estate scorsa, i signori Giovanni Quattrin e consorte Silvia (provenienti da Buenos Aires) con Tiziano Miani, Teresa Quattrin ed il marito di questa Antonio, tutti originari di Ovoledo di Zoppola. Il gruppo, durante un viaggio che li ha portati fino in Italia, ha avuto modo di visitare anche la sede della Famèe Furlane di Toronto e di incontrarsi con il presidente della stessa Primo Di Luca.

Tresemanis

di Alan Brusini

Falcuz d'arint

Agns indaûr a Grandins, paìs pojât sot la montagne grande, un falcuz blanc e lusint come d'arint, al plombave dal cîl ogni mês su lis cjasis dal paìs, al faseve lis sôs girevoltis di lassà duc' a bocje viarte. Al jere une robe cussì rare e biele ch'al jere deventât il simbul de contentezze de int. Rivâ a viodilu 'e jere une furtune e, une volte viodût, ognun al contave a mût so di dulà ch'al jere rivât, cemût che s'impirave tal cîl, di ce bande ch'al jere lât vie.

Co tal cîl al rivave il falcuz d'arint 'e jere une fieste par duc' chei di Grandins. Un dâsi la man come vê viodût un marinâr, un indalegrâsi pe strade e tes cjasis tanche par un colp di furtune. Senze discori po' di quant ch'al comparive tai siums dai paesâns, siums che lis feminis dal puest a' intepretavinn saldo a favôr: robis in grant par une fie nuvizze; bêz e rôbe di ereditât di un barbe lontan; sodisfaziôn fin vonde tal lavôr, e vie indenant di chest pâs.

E duc' tal paìs lu cjapavin par une creature contente adimplen: bastave viodi cemût che si divertive a planâ cul so svôl trionfâl in cerclis senze fin tal cîl; cemût ch'al plombave dal alt sul paìs e lu tajave vie a uèu par sparî daûr dai cops des ultimis cjasis di Grandins; cemût che s'impirave tal ajar viars l'alt come une fusilade; cemût ch'al plombave viars il bas senze tocjâ tiare: al scugnive sei une creature contente adimplen. E cuissà dulà ch'al veve il nît! Lunaris la int a strolegâ il puest: sigûr su la piche de mont grande, o su la ponte di un rôl di cret, a straplomp tal uèit, dulà che l'ajar al è net e sutîl.

Ma une biele dì, che nissun se spietave, il falcuz d'arint al jere colât muart te plazze di Grandins, dopo une des solitis voladis. Une nuvitât di no podê crodi, ch'e veve fat tun lamp il gîr dal paìs e che propit no jere cjapade par vêre, tant al pareve impussibil par chei di Grandins che il falcuz d'arint al podès vignî a mancjâ. Al jere stât un cori di int in plazze di dutis lis bandis e stradis, fin dai cjasâi plui lontans de valade; e ognun al strolegave par cont so cuissà ce.

Ma in chê di duc' a' vevin pudût viodi che si tratave nome di un falcuz di torate, grîs pe vecjae e sec e plen di polvar ch'al pareve sbalsamât, cul vôli laît, cul bec foropât des tarmis, cu lis sgrifis cunsumadis a fuarze di cjapâ farcs e surîs.

E duc' a' viodevin che l'arint ch'al slusive tal cîl, altri nol jere che un vueli sbrissot, un smîr blanc che l'ucel al veve intorsi su lis plumis: une rôbe ch'e faseve stomi e che cumò s'ingrumave partiare tanche une bave di magne.

Cussì in chê dì, chei di Grandins, paìs sot la montagne grande, si visavin che la lôr contentezze altri no jere che une fote, une ilusion, une opinion personâl che, cu la realtât, no veve propit nie ce spartî.

I gjenis tai fossai

Pre Sclamâz, plevan di Are, il mês di luj dal 1866 al veve invidât il mestri Checo Vicjne cu la sô bande a sunâ pe fieste dal paìs. «Orpo, siôr Plevan», j dîs il mestri Vicjne, «propit cumò ch'o soi senze gjenis».

Il plevan chê peraule lì di gjenis, no la veve mai sintude; e j domande al mestri ce ch'al è che j mancje. «I gjenis po'» al ripet sustât il mestri; «i compagnamenz, chei ch'a fâsin uè uè, uè uè, uè, uè». E chel altri ch'al jere un originâl di predi: «Ah, s'al è par chel» dissal, «nol à di preocupâsi: cun duc' chei croz in amôr ch'o vin tai fossai, par fâ uè uè, uè ue si cumbine».

«Benon» dissal il mestri serio, «e se no van a timp!».

Tajade masse curte

Co 'e àn fate sù l'ostarie de Cjampane in plazze, ch'al sarà stât il '890, l'impresâri Pieri Spirtât di Are al jere presint in persone co i muradôrs, rivâz al cuviart, a' vevin di meti a puest la jone. Presint al jere ancje il cont di Montegnâ, paron de cjase, vignût a viodi la vôre. I muradôrs, rimpinâz sui murs de cjase e cu la jone in man, a' sberlavin tra di lôr: «un dêt par ca... doi dês par là, sburte imò un fregul, no sin imò a bon». Fato sta che la jone no rivave a pojâsi sui murs: la vevin tajade masse curte.

Il cont al capìs il difiet e al sberle: «Orcodindio, no viodêso che il trâf nol rive!».

Alore Pieri Spirtât j vâ dongje al cont e j dîs: «Ch'al viodi, siôr cont che nê, la vìn seade juste». e il cont: «Trop mo, la vêso seade». Alore l'impresari si spieghe miôr: «La square e il squaret, il braz e il brazet, il mani dal martiel e tre dêz».

Sansivilot

Pre Sclamaz al jere un bon predicjadôr e lu clamavin saldo il dì de sagre pai paìs a fâ la predicje. Lant a pît pastrade di un paìs a di chel altri, j plaseve di siviluzzâ e par chest la int lu clamavin il plevan di Sansivilot. Une di Tin Puzzûl tal cjate a pît des bandis di Reane e j domande: «Dulà vàial, siôr plevan?». E lui: 'O voi a dâle d'intindi a chei di Rizzûl».

Une domenie a proposit dai pecjâz e dai difiez dai sôi paesâns e savint di no sèi rivât a mendaju in nie, ur ù dite dal pulpit: «E a mi, dopo muart, ce mi disarajal il Signôr, cu lis mês predicjs che no àn 'zovât a nie? Mi disarà: — pre Sclamaz, tu sês stât un bon di nie! — E jo alpore j rispuindaraj: Signôr, mus mai vês dâz e mus us ài tornì!».

Co al murì pardabon, j àn fat un funerâl di chei. Ee il vescul, finide la vôre, j à dite 'e int: «Us saludi fantaz, ma mi displâs di lassaus bessôi». Peraulis une vore misteriôsis.

Partît pal stradon, nol jere rivât al puint stuart, che dai nui 'e je plombade une tampiestade ch'e rivave fin al 'zenôli. Alore Tin Puzzûl al ù dite: «Il vescul al ù dite chê robe parce ch'al saveve che i predis come pre Sclamaz no a 'ndi cunbinin di bielis nome di vis, ma ancje di muarz!».

Pastoral de lûs

di DOMENICO ZANNIER

Ce biele la gnot!:
'e pâr un zardin
di steles e flôrs,
cul agnul divin,
ch'al cjante a Marie
dal Cîl la ligrie!

Cul bo ch'al à flât,
cul mus di vilût,
al è il Fi incarnât
te pae ža metût.
Cui pîs al sgripie
ch'al à companie.

'E son i pastôrs,
i agnêi, ju cavrez,
la int dal paîs
e i pùars, benedez!,
vignûz dilunc-vie
dal Frut ch'al à nie.

Te sô puaretat
chel Frut al è siôr
di gracie e virtût,
di vite e di amor.
Salvece al prodûs
pai ùmin pierdûz.

Se il mont al é frêt,
se l'anime 'e mûr,
se il cûr al é asêt,
se il vôli al é scûr,
se il cîl si ridûs,
cirìn la sô lûs.

Tu vivis, Signôr,
tal mont des tôs mans.
Tu j tornis l'afiet
par fânus umans.
Diu Pari ti invie
de eterne armonie.

Nadâl

Manutis di frute,
paonazzis di frêt
fasin-su tal curtil
un pipin cu la nêf.

Tal ajar glazzat,
ch'al tazze la muse,
si nûl el profûm
di lén séc ch'al bruse.

Nono Liseo,
tal clîp de cusine,
conte la storie
de so Culumbine.

Memoris lontanis
di un vecjo Friûl,
el cûr lis cjarine,
l'anime a dûl.

Ricuarz che no muerin,
la vôs de lidris,
lancûr de me tiare,
di te, dai amiis.

Eliana Triches

Precisazione

Nella pagina in lingua friulana del nostro mensile n. 421 del novembre 1989 ci corre l'obbligo di precisare che l'articolo «In te gnot dai muarz» era già apparso sul numero di La Vita Cattolica del 29 ottobre 1988 a firma di Aldo Moret. Ce ne scusiamo con l'autore e con La Vita Cattolica.

Vèa di Nadàl

di EDDY BORTOLUSSI

Stasera,
coma ombris
dismintiadis
ta 'na fumata
blancia e grisa,
ch'a ven sù
lizera dal canàl
e a planc
'a si spant
da l'àrzin
ta l'aria scura,
e sui vinciàrs secs
e su li' sòchis
dai ciamps
in ciàf la riva,
stasera,
i vecius dal pais
a' si mòvin sidins
pa li' stradis
di glera...

Come ombris
dismintiadis
ta 'na fumata
di ricuars,
a' ciaminin sidins
di lunc il fossàl,
cul siàl neri
o il ciapièl gris:
'a è vèa di Nadàl
stasera in pais,
e a' sùnin
anciamò mi pàr
sul plassàl
li' ciampanis...

I vecius,
piardùs ta la fumata,
dopu molzùt e senàt
e governàt la stala,
e tajadis li' cianis
a tocs cul massanc
parsora la soca,
e al scialda
al scialda il flàt
da la Viola
da la Rossa
e da la Stela
e di dutis
che altri' vaci' grandis
ta la stala dai Viulins,
sidins e ingulussàs
a' van in glesia
a messa di miezanòt.

Oh, l'ostaria di Toni,
e chè di miès
e chè di Dino
dongia la glesia,
plenis di fun
stasera,
cu li' sigaretis
dolsis dai «svissars»
dai «todescs»
e dai «francèis»
tornàs in pais
a fà Nadàl!

«Paris,
tu et la blonde...»

Al cianta
il Baio cioc
cul Dente
Lelo e il Gioni
e Pieruti Tisiòt,
ch'al suna
la sò vecia ghitara
partada in ca
da la Svissera.

Uveta, siora,
uveta e brulè
par ducius!

«Noi siam
come le lucciole,
viviamo nelle tenebre...»
'A è vèa di Nadàl
stasera
e ta l'aria scura
a' sùnin ciampanis
parsora la glesia.
I vecius dal pais
cul diapièl gris
o il siàl neri
a' vègnin fòur
sidins di messa
e a' tòrnin
a piardisi a planc
pa li' stradis
dal pais.

Uveta, siora,
uveta e brulè
par ducius!

Il Baio
al cianta bessòu
ta l'ostaria...

La fumata dal canàl
blancia e grisa
'a scunt i vecius
ta ogni cianton
scûr di ciasa.

(varietât furlane di San Vit al Tiliment)

All'Ambasciata del Sudafrica

Dennis Casale

Nel congedarsi dal pubblico italiano e dalla direzione di «Realtà Sudafricana», la sig.ra Vassiliki Angelis aveva annunciato che sarebbe stata sostituita dal consigliere Dennis Casale (v. R.S. n. 91, pag. 23). Ciò che però non aveva specificato era l'origine italiana del diplomatico succedutole, il primo di questo genere ad avere ricoperto tale incarico in Italia al servizio del Ministero degli Affari Esteri del Sudafrica.

Nato l'8 giugno 1947 a Gorizia, dopo aver frequentato le elementari fino alla quarta presso la scuola «Guglielmo Marconi» nel 1957 partiva come emigrante con i genitori alla volta della Repubblica del Sudafrica. Il padre trovava impiego alle miniere d'oro di Welkom nell'Orange Free State, mentre il figlio continuava le scuole frequentando il Collegio dei Fratelli Cristiani sempre nella stessa città.

Iscrittosi all'Università del Witwatersrand nel 1956, nel '69 si laurea in scienze politiche e lingue e nel '72 in giurisprudenza.

Entra in forza al Ministero degli Affari Esteri nel 1973 e nel '74 è già inviato come viceconsole e poi console a Teheran.

Nel 1979 viene inviato come consigliere politico a Ottawa e poi nel 1983 è di nuovo console a Montreal. Rientra nell'85 e fino all'89 è responsabile della sezione «Asia» in seno alla pianificazione economica del ministero, fino al luglio '89, data del suo arrivo a Roma come consigliere dell'Ambasciata sudafricana per la «stampa e l'informazione».

È sposato con Evelyn May, sudafricana di origine irlandese, e ha due figli, Sean (16) e Christopher (9). Parla inglese, afrikaans, italiano, francese e persiano e tra i suoi hobby figurano il disegno e la raccolta di libri; appassionato di studi storici e geografici, non disdegna però il footing e le lunghe passeggiate all'aperto.

Australia

Intensa l'attività del Fogolâr di Melbourne

L'anno sociale del sodalizio friulano di Melbourne in Australia è stato quanto mai intenso per le sue attività e manifestazioni. Merito di tanto lavoro va ascritto ai soci e al Comitato Direttivo del Fogolâr, che opera con dinamismo ed entusiasmo. Presidente del sodalizio dei friulani di Melbourne è Antonio Martinis, vicepresidenti Giovanni Dal Santo e Olivo Piccinin, segretaria Caterina Domini, tesoriere Mario Babbini, mentre per il Comitato Ausiliario Femminile la presidente è Graziella Marson, la vicepresidente Edda Moras, la segretaria Elisabetta Pase, la tesoriera Angela Stolfo. Abbiamo fatto alcuni nomi dei protagonisti, ma di persone da elogiare ed evidenziare ce ne sarebbero parecchie; a questo provvede la relazione annuale delle attività, pubblicata con una significativa copertina a colori, raffigurante una casalinga friulana che condisce il radicchio davanti a una polenta fumante e odorosa.

Il presidente del sodalizio friulano di Melbourne nella sua relazione ha potuto parlare di espansione delle varie attività sociali, soprattutto in campo sportivo e ricreativo e nel servizio di bar e ristorazione. L'aumento delle attività è stato reso possibile anche dall'apporto del comitato femminile del Fogolâr e dal manager Aldo Colautti. A tutti i Comitati e Sottocomitati e a tutti i collaboratori Martinis rinnova il suo sentito grazie. Troviamo nel numero speciale del Fogolâr i messaggi beneaugurânti del Ministro Federale australiano Brian Howe e del Console Generale d'Italia Diego Lorenzo Longo. Vi appaiono anche le sintetiche, ma puntuali relazioni del vicepresidente John Dal Santo e del vicepresidente Olivo Piccinin e la relazione della segretaria Cate Domini. La segretaria osserva che si è fatto veramente molto e che la collaborazione dei soci ha facilitato sia l'amministrazone che il funzionamento del Club friulano. Note positive giungono anche dalle relazioni del tesoriere del sodalizio M. Babbini e dal direttore Tiziano Vivian, che richiama la stima e la buona notorietà che il Fogolâr si è creato, anche per l'efficienza dei suoi servizi.

La presidente del comitato femminile, Graziella Marson, rileva l'attività a favore dei giovani, che sono la continuità della comunità friulana e delle sue istituzioni, e quanto si è fatto per gli anziani. Agli anziani dedica la sua relazione Edda De Pellegrin, che presiede all'apposito gruppo. Pranzi mensili, giochi di tombola e bocce, visite e gite come quelle a Dandenong, Marcondah, Dam, Cobram Poker Golf Club, Adelaide, iniziative varie sono state effettuate per i pensionati.

È andata bene anche la stagione annuale del gruppo tennistico, come testimonia il presidente del gruppo Roberto Zancan. Il balletto folcloristico si è affermato in varie manifestazioni e ha presentato come sua nuova danza, aggiungendola al repertorio già consolidato delle danze folcloristiche friulane, la vinca. Il balletto del Fogolâr è diretto con maestria e dedizione da Lily Polesel. Il coro «Furlàn» del sodalizio sotto la direzione del M.o G. Canil ha conseguito un'annata di successi e di rinnovamenti. Molti nuovi elementi sono entrati nelle file del complesso corale, anche in sostituzione di qualche anziano, che si è ritirato dopo anni di attività canora. Il Coro «Furlàn» ha ottenuto meritati applausi con la sua prestazione al Melbourne Concert Hall nel concerto annuale dei cori maschili, uniti in una associazione che comprende cori di dieci nazionalità e della quale il Coro «Furlàn» è uno dei soci fondatori.

Una splendida esecuzione è stata quella offerta dal coro al Twilight Music Festival al Coal Creek Historical Park. Se la sede del sodalizio friulano di Melbourne mantiene la sua funzionalità strutturale e la sua capacità di accoglienza lo si deve in particolare al sottocomitato per lo sviluppo e la manutenzione dell'edificio, cui presiede Giancarlo Brovedani. Si lavora gradualmente a un progetto steso dall'architetto Franco Faelli.

Al Fogolâr si sono tenute diverse serate artistiche tra le quali una con la celebre Fisaorchestra di Recoaro Terme, diretta da Elio Bertolini, in visita in Australia, la notte di presentazione degli sport con i rappresentanti delle varie specialità sportive, il ballo mascherato, la serata dei sessantenni con il complesso Combo ed esibizione dei cantanti e ballerine. Si è celebrata presso il Fogolâr anche la Festa della Repubblica Italiana all'ippodromo di Moonee Valley, con allestimento di bancarelle e chioschi per le degustazioni. Presso la sede si riuniscono varie associazioni di ex-combattenti e d'arma.

Sposi in U.S.A.

Rosemary Peressini e Gimmi Klain, residenti a Detroit (USA), si sono uniti recentemente in matrimonio. Rosemary (figlia di Ancilla e Giuseppe Peressini da Colloredo di Prato, da molti anni residenti negli USA) ha partecipato al nostro primo incontro culturale per i giovani provenienti dagli USA in regione nell'anno 1983. Desidera salutare parenti e amici in regione con la speranza di rivedere il Friuli nel prossimo anno unitamente al marito al quale desidera far conoscere la terra dei suoi genitori. La foto ci è stata consegnata da Teresa e Ippolito Rosso da Pasian di Prato che reduci da una visita a parenti in Canada e Usa si sono incontrati anche con i parenti Peressini di Detroit che ringraziano per l'accoglienza e con la speranza di un presto arrivederci in Friuli.

Un saluto da Salta

Il friulano Gianfranco Martinis, emigrato da tanti anni in Argentina e residente a Salta Los Ceibos 220 (B. Parque Tres Cerritos) è uno dei tanti — ma si potrebbe dire come tutti — che non riescono a dimenticare il Friuli, pur dopo un tempo di lontananza che dura ancora con tanta e profonda nostalgia. Lo abbiamo incontrato recentemente ad un convegno di Buenos Aires, con tanti altri friulani di ogni provincia argentina: ci ha dato un suo biglietto personale e con evidente commozione ci ha chiesto di ricordarlo sul nostro mensile, a cui è legato da sempre. Lo facciamo con gioia e, come lui ci ha raccomandato, portiamo il suo saluto alla terra da cui è partito e a tutti i friulani sparsi nel mondo. Mandi di cûr Martinis, e ten cont da la tô anime furlane.

Un appello da Rosario (Argentina)

Urgono nuovi costumi folcloristici

La Famêe Furlane di Rosario in Argentina è stata costituita nel 1953, quando in Italia si lavorava alla ricostruzione del Paese, dopo una guerra che aveva prodotto danni incalcolabili. L'Italia dei primi anni postbellici faticava a dare lavoro ai suoi figli e molti di essi in una grande seconda ondata migratoria si diressero ancora verso le mete transoceaniche, rappresentate dalle due Americhe e dall'Australia. Dal marzo del '53 ad oggi la società friulana di Rosario si è sviluppata fino a quattrocento soci, di cui duecento di friulani di origine, nel senso che sono nati essi stessi in Friuli e non sono solo discendenti di friulani.

Sono trentasei anni di lavoro, di iniziative, di comunità vissuta nella concordia e nella collaborazione tra figli di una stessa terra che ha nome Friuli. La Famêe Furlane di Rosario, in provincia di Cordoba, è dunque la più numerosa come soci nativi del Friuli e per la quantità del numero dei soci affiliati e questo è un punto di merito nei confronti di altri sodalizi. La «Famêe» friulana di Rosario ha costituito fin dalle sue origini societarie un suo gruppo folcloristico, il primo complesso folclorico friulano dell'America del Sud. Sappiamo cosa vuole dire folclore e tradizione popolare per la gente: è la possibilità più pratica e più condivisibile dalla gente di qualsiasi ceto di accostarsi al mondo del proprio popolo e della propria terra originaria. Sentire i canti friulani, cantarli, danzare i balli antichi del Friuli o per lo meno ammirarli e, infine, parlare nella propria lingua o sentirla risuonare sulla bocca di attori e cantanti diventa un forte incentivo a mantenere la propria identità.

Dobbiamo dire che in generale sono state queste le vie per cui tanta friulanità si è salvata nell'ambito delle comunità emigranti, prima che nascesse una vera e propria consapevolezza culturale e linguistica. Nella città di Rosario si organizza da tempo l'incontro delle comunità straniere immigrate.

E in questa festa d'incontro campeggia anche la gastronomia; i friulani presentano la loro cucina, ricca di una dignità contadina parsimoniosa, ma non priva di sapori e di vivande che incontrano anche il gusto moderno, di una gente che ha accesso alle attuali vie del consumo. Anche la cultura nella sua accezione più immediata ha accesso alla festa delle nazionalità. Il sodalizio friulano di Rosario ha sempre fatto la sua parte e la sua ottima figura a questi incontri. Il prossimo anno vedrà rinnovato l'impegno da parte del Fogolâr per un incontro. La durata dell'incontro è di otto giorni e la «famiglia friulana» di Rosario intende sempre rappresentare in maniera degna e ammirevole il folclore e la cultura friulani.

Il gruppo folcloristico del Fogolâr di Rosario è composto di sedici giovani friulani che sanno interpretare in modo brillante e sicuro varie danze tradizionali della regione friulana quali la «stàjare» e la «furlane».

Il problema è ora quello di rinnovare i costumi focloristici dell'intero gruppo in parte logorati dall'uso, specie gli scarpetti e gli scialli. La famiglia friulana di Rosario fa del suo meglio e confida nell'aiuto di tutti.

Un'altra spesa peraltro meritoria del sodalizio friulano rosariense è quella per i corsi di insegnamento della lingua italiana, giunti ormai al quinto anno di istituzione. Lo stesso Fogolâr ha i suoi problemi finanziari, ma ciò che non manca mai è il proposito e l'entusiasmo nel proseguire una lodevole opera di cultura e di conservazione delle tradizioni patrie d'origine. Sappiamo tutti che la situazione economica dell'Argentina è in un momento di riflessione e d'impegno e che quindi anche il sodalizio friulano di Rosario incontra alcune difficoltà nel portare avanti i suoi programmi culturali e sociali. Tuttavia il comitato direttivo della «Famêe Furlane» e il direttore del complesso folcloristico sono intenzionati a continuare nella loro opera perché la comunità friulana figuri degnamente nel confronto delle altre comunità regionali o nazionali di emigranti e sia degna ambasciatrice del Friuli in Argentina.

I nostri laureati

Con diploma d'onore e medaglia d'oro per aver ottenuto il voto più alto nella facoltà di pedagogia fra 500 laureati, all'Università di Calgary (Alberta) si è laureata in lingue la ventunenne Gina Filipetto. Figlia di Licia Del Degan, nativa di Flaibano, e di Rino Filipetto, originario di Sala d'Istrana (Treviso), la laureata saluta tutti i parenti di Flaibano e quelli lontano dal Friuli. Un saluto particolare a Friuli nel Mondo e alla zia Marianna Del Degan, nostra abbonata, che è giustamente orgogliosa del successo conseguito dalla brava nipote.

Presso la Scuola Politecnica di Montreal, ha recentemente conseguito il titolo di «ingegnere in informatica» il ventiquattrenne Mario Lorenzini. Al neodottore giungano le più vive congratulazioni da tutti i parenti del Canada e dell'Italia ed in particolare dalle sorelle e dai genitori Silverio e Gisèle, emigrati in Canada nel 1953, dalla frazione di Paludea, di Castelnuovo del Friuli.

Ha conseguito la laurea in scienze politiche, presso la York University di Toronto, Lisa De Spirt. Le formula infiniti auguri la nonna Angelina che saluta, altresì, i parenti e gli amici tutti di Fanna, Cavasso e del Canada. Rallegramenti alla neo laureata anche da parte di Friuli nel Mondo che le augura di conservare sempre le «radici» di nonna Angelina.

Da Woodstoch (Ontario, Canada), i nonni Bruno e Olga Cudini, originari di Belgrado, Varmo, partecipano la laurea in matematica del nipote March, conseguita con lode all'Università di Waterloo e salutano con affetto tutti i parenti in Friuli, Canada, Stati Uniti e Australia. La redazione di Friuli nel Mondo si associa alla giusta soddisfazione dei nonni Olga e Bruno, nonché dei genitori Ivano e Caterina Cudini, e ringrazia per la bella espressione rivolta al nostro giornale: «è un raggio di sole del nostro Friuli!».

DAVIDE MARIA TUROLDO INVITA A NON CANCELLARE LE RADICI

«Friuli senza valori»

di PATRIZIA DISNAN

È difficile da intervistare, padre Davide Maria Turoldo. I suoi occhi azzurri sanno essere imperativi. Pressato com'è da mille cose da fare è lui a condurre il dialogo come un fiume in piena. Bisognerebbe sentirlo parlare per vedere come gli brilla lo sguardo e gli trema la voce quando esprime un concetto a cui tiene. Perché allora interromperlo?

* * *

Cosa ricorda dei suoi anni in Friuli, della sua infanzia, della sua giovinezza? Cosa le rimane del suo essere friulano?

«Penso di non aver mai tagliato con la mia terra, di non aver mai rotto con le mie radici, con la mia gente, sia con i morti sia con i vivi. Prima di tutto con i morti. Non per nulla quando ritorno nel mio Friuli, nel mio paese, appena mi è possibile vado a far la visita al cimitero per rivedere le facce di tutta la gente che mi ha preceduto. Naturalmente soffermandomi soprattutto sui miei cari. Queste sono le radici perché da loro mi viene la forza, per affrontare la realtà di tutti i giorni e continuare serenamente».

«Non dimenticherò mai quello che è costato questo benessere al nostro Friuli. Vorrei che non fosse un benessere in cambio della nostra primogenitura, della nostra dignità, perché non so se possiamo dire di essere altrettanto fieri e dignitosi come lo erano i nostri antichi. Mi sembra che il mio Friuli possa veramente essere un esempio da far conoscere alle nuove generazioni per dire il prezzo che è costato questo cosiddetto e conclamato benessere, cosa era la fatica di un pezzo di pane, la fatica per portare un nome degno di rispetto da parte del mondo intero, cosa infatti che si è verificata soprattutto in occasione del terremoto. Non è stata una riconoscenza gratuita quella del mondo intero verso il nostro povero Friuli colpito nella profondità delle sue viscere dal terribile sistma. Era una riconoscenza ben meritata da tutti i nostri emigranti, da tutti gli operai, da tutti i nostri poveri contadini, da questa gente, da questo popolo che poteva trovare sì fatica a sfamarsi ma aveva un grande copitale spirituale che non so oggi se possiamo dire ancora di possedere».

Toppo di Travesio - Ricordo di un Friuli antico.

Secondo lei oggi il Friuli non è più così diverso come un tempo?

«Non so neanche se il vero Friuli ancora possa dirsi tale. Ho scritto un libro che purtroppo è esaurito "Mia terra addio". Era dopo il terremoto e sono stato molto perplesso nello scegliere il titolo. Volevo dire "Mia terra arrivederci" ma ho preferito dire "Mia terra addio" perché probabilmente quel Friuli non esisterà più. Questo è molto importante che lo sappiano anche perché la vita cambia e non possiamo più pensare e sognare come sognava il Friuli Pasolini, come una terra in un'isola intatta, un Eldorado dell'infanzia, un Paese vergine che si poteva conservare come salvezza, come un luogo dove sempre rifugiarsi per salvarsi dalla grande decadenza e corruzione, dallo sfascio di tutto il resto. Non potevamo certo pensare a un Friuli che potesse rimanere intatto. Io mi auguro ancora che ci sia un Friuli che sappia ritrovare sempre se stesso».

Potrà servire la legislazione per la tutela della lingua e della cultura friulana?

«Un popolo scompare quando perde la sua lingua. È la lingua il segno della propria indipendenza, della propria cultura, della propria identità. Un popolo muore quando muore la lingua. Il friulano è stato la lingua della gente che non ha mai ceduto alle dominazioni, sia a quelle d'Oltrealpe che quelle interne. Difatti il veneto era parlato dai sorestans, mentre il friulano è parlato dai sotans. Attraverso il friulano si tramandavano confidenze e valori all'insaputa dello stesso dominatore. La lingua è un segno di libertà e di integrità».

La Chiesa friulana è stata anche molto importante in questo processo...

«Si può essere Chiesa friulana al di là però di ogni nazionalismo. Cioè la Chiesa come custode di tradizioni antiche, come madre che ti educa alla libertà e alla propria personalità, che ti aiuta a realizzare la tua umanità. La Chiesa locale è importante per la vitalità della Chiesa universale. Fino adesso, proprio perché era una Chiesa radicata nel popolo, quella friulana è stata di una insostituibilità nella saldezza dei valori. Questo si è potuto anche constatare soprattutto nel momento difficile della ricostruzione. Però è sempre stato così perché la Chiesa non ha mai rotto con l'emigrante, coi suoi poveri, con le gioie e i dolori della povera gente. Ho sempre pensato alla Chiesa come matrice di valori umani e civili e la nostra Chiesa friulana è stata esemplare».

Attualmente è in corso una riforma organizzativa della Chiesa locale determinata dalla scarsità delle vocazioni...

«Non sono informato nei particolari della situazione attuale e anzi devo premettere che lo stesso giudizio che dò sulla mia terra e sulla mia gente del prima e dopo il terremoto è un giudizio sempre provvisorio e non definitivo perché mi auguro che la tradizione vinca, che i valori siano di nuovo ricercati, che le caratteristiche culturali della nostra gente non vadano dispersi. Quello che mi impressiona è un facile benessere, tra virgolette, un'ostentata ricchezza, una tentazione di cafoneria che non è propria di una popolazione che ha un passato come il nostro. Una delle cose più tristi è vedere il nuovo arricchito, lo sciupone che non sa cosa è costato. Perché poi la nuova generazione ne ho paura che non sappia nulla di quanto è costato ai propri vecchi questa condizione di cui ora gode. Io son ben contento che tutti godano, che non ci sia più la miseria di un tempo, son ben contento che la gente non patisca quello che i miei hanno patito, ma non vorrei che questo però fosse a scapito di altri valori che sono insostituibili».

Davide Maria Turoldo

Com'era la sua famiglia?

«Era una famiglia contadina, una famiglia povera che non aveva neanche la propria terra, tutti emigranti ed io lo dico con grande orgoglio, non con vergogna perché credo di non avere imparato da nessuno ciò che ho imparato dai miei».

L'Arcivescovo Battisti sta lanciando degli appelli di fronte a segnali preoccupanti come l'aumento dei suicidi in Friuli. Può essere questo malessere imputabile alla perdita di tutti questi valori?

«Si capisce. È come una schizofrenia, come una specie di uragano. Il benessere scuote tutti. Non c'è nulla di più falso di una ricchezza non conquistata, non digerita. Il benessere travolge. Quando si pensa che il problema della mia età era se potevo trovare un po' di polenta per spegner la mia fame e adesso il problema è droga sì o droga no...! Mancano gli ideali, gli stessi genitori non vogliono neanche più sentire parlare del passato tante ne hanno patite, i figli hanno tutto e hanno nulla. In una terra così terremotata è chiaro che ci siano delle coscienze terremotate e soprattutto delle coscienze deboli, impreparate».

Le vie d'uscita quali potrebbero essere?

«Intanto una ripresa di coscienza. Il commerciante sia meno commerciante, l'industriale non abbandoni la cultura, il praticante diventi credente ma non integrista però perché poi gli integristi sono quelli che rovinano la possibilità dialettica, la naturalezza del rapporto nella libertà e nel rispetto, cominciano gli steccati, i settarismi».

Quali sono i peccati oggi: inquinare?

«È tutta una società posta nell'errore, non voglio dire nel peccato. È una società sbagliata. La generazione è astorica, senza memoria, sono come degli sradicati».

Recentemente si è espresso in modo singolare rispetto all'aborto...

«Gli integristi considerano assassini tutti quelli che si sono occupati della legge 194. Ma possibile che siamo un popolo di assassini? Non pensano invece che magari si sia tentato di porre sotto controllo in tutte le maniere lo stesso aborto, che è sempre esistito, magari per poterlo eliminare una volta per sempre. Se si vuole magari miglioriamo la stessa legge ma non usiamo giudizi moralistici».

Come sono i suoi rapporti con i vertici della Chiesa?

«Io sto benissimo con la mia Chiesa. È la Chiesa che mi ha insegnato la libertà e se io critico lo faccio perché amo perché soltanto chi non ama non critica. Questo vuol dire la fedeltà e la libertà insieme. Sto benissimo e difatti mi dispiace ogni volta che non saluto il vescovo. Sto benissimo però mi son conservato la mia libertà, da vero friulano. Cosa vuol dire essere poveri e liberi invece di diventare ricchi e non più liberi. Bisogna fare queste scelte nella vita. Certo non ho fatto carriera ma la mia carriera è la libertà. Nella fedeltà però, perché a me non passa neanche per la testa di abbandonare la Chiesa. E perché poi? Per finire nella Confindustria o nell'esercito?».

Nell'ultima conferenza tenuta a Udine Turoldo ha parlato della morte come un dovere, anzi l'ultimo dovere che affronterà. È stato operato per un cancro che aveva descritto come «Il drago che si è seduto sul mio ventre». Come sta oggi?

«Abbastanza bene, mi sto riprendendo».

* * *

Ha ancora troppe cose dentro da dire, da pensare, da scrivere, per non vincere la sua battaglia anche contro quel drago.

La biblioteca di Torino

Tra le varie iniziative culturali e sociali del Fogolâr Furlan di Torino merita di essere sottolineata l'iniziativa della nuova biblioteca. La biblioteca si trova presso la sede in Via S. Donato 59.

L'accesso alla biblioteca è permesso a tutti i soci in regola con l'iscrizione annuale al sodalizio e a tutti gli studiosi della civiltà friulana e ladina.

Tutte le pubblicazioni in dotazione alla biblioteca del Fogolâr sono concedibili in prestito siano libri, riviste, estratti, enciclopedie. Il prestito non deve però superare la durata di un mese.

È da fare attenzione alle pubblicazioni prese a prestito in modo da restituirle come erano al momento della concessione. La biblioteca è aperta regolarmente ogni giovedì ed ogni sabato nelle ore serali. Il segretario del Fogolâr Feliciano Della Mora è l'attuale responsabile della Biblioteca, mentre Bruno Zontone è il socio addetto alla medesima. Condividono la responsabilità Giancarlo Parolin, Paolo Braida, Aldo Chiapolino, Lucia Martin, Giovanna Piuzzi, Sante Romanin, Ferruccio Zabrieszach. C'è da aggiungere che l'Ente Friuli nel Mondo ha contribuito in modo sostanzioso al patrimonio di volumi riguardanti il Friuli.

La biblioteca del sodalizio friulano torinese possiede un migliaio di volumi riguardanti la Regione Friuli-Venezia Giulia e in maniera speciale il Friuli. I soci avranno quindi la possibilità di accostarsi alla cultura della loro terra di cui spesso, perché presi dal lavoro, dalle occupazioni quotidiane e da vari impellenti interessi, si è poco informati. Eppure il Friuli con la sua storia plurimillenaria ha molto da dire e da insegnare ai suoi figli. La biblioteca diventa un fattore di promozione culturale molto importante. Se si vuole conoscere la storia del proprio paese, provincia, regione ecco che la biblioteca fornisce i mezzi stampati per poterlo fare. L'arte nel Friuli-Venezia Giulia con i suoi protagonisti e le sue opere, accanto a tutto un insieme di eventi e fatti di civiltà è custodita nei volumi della biblioteca. È auspicabile che un simile patrimonio venga consultato e letto.

Ai primi volumi se ne aggiungeranno certamente degli altri per rendere sempre più fornita e funzionante la biblioteca a servizio di soci e studiosi e appassionati. Per quanto riguarda le altre attività del Fogolâr di Torino è uscito recentemente il periodico di informazioni riservato ai soci. Esso reca il saluto del Presidente Albino Battiston e l'elenco dei componenti il nuovo direttivo del sodalizio per questo biennio. Troviamo articoli sui Trent'anni del Fogolâr torinese e i Trentacinque di Friuli nel Mondo e una serie di schede su opere della biblioteca quali la Storia dei Longobardi di Paolo Diacono. Segue un calendario di mostre artistiche e storiche realizzate a Udine nell'anno in corso.

Nella sua attività sociale il Fogolâr ha promosso in maggio una conferenza del prof. Bosio su «Strade e Traffici nel Friuli del tempo di Roma» e un incontro in sede con i giovani. Nel mese di giugno il sodalizio ha organizzato una tavola rotonda e ha partecipato al Convegno dei Fogolârs a Venezia.

Il «Fogolâr» per il nipotino

Renato Job da Magnano in Riviera residente a Dudelange (Lussemburgo) con il nipotino Jannik, figlio di Lucio, residente in Olanda, a Bergen. Saluti cari a parenti e amici in Friuli e nel mondo e particolarmente ai magnanesi.

Vent'anni di vita tra i friulani dell'Isère

Il Fogolâr furlan dell'Isère (Francia) ha voluto celebrare il 20° anniversario della sua fondazione. Le manifestazioni si sono svolte a Domene, poiché questa è la località dove risiede la percentuale più alta di friulani. La ricorrenza non poteva trovare celebrazione migliore, preparata con dovizia di particolari dall'infaticabile presidente Armando Valentinuzzi e dai suoi collaboratori. La comunità friulana dell'Isère da tempo ormai ne conosceva il programma anche attraverso le settimanali trasmissioni che il Fogolâr manda in onda dalla radio italiana di Grenoble.

Alle ore 10 nel Duomo di Domene è stata celebrata la Messa in italiano officiata da due Padri missionari. Successivamente l'appuntamento era in piazza del Municipio nella sala comunale pavesata a festa con bandiere francesi ed italiane e con una mostra fotografica di particolare interesse e valore. Oltre 300 i presenti che hanno vissuto insieme una giornata in un Paese che li ospita con stima, simpatia e rispetto e dove i friulani fanno ormai parte della storia e della vita. Il gruppo folcloristico del Fogolâr furlan di Basilea e l'orchestra Horigon, composta da giovani, hanno animato la festa con le loro applauditissime esibizioni.

In apertura il presidente Armando Valentinuzzi ha rivolto un caloroso saluto ai convenuti ed ha svolto la relazione morale sui venti anni di attività del sodalizio nella terra dell'Isère. È stata una rievocazione di avvenimenti, di fatti e di ricordi espressi con commozione e spassionata immediatezza che hanno riscosso l'approvazione ed il caloroso applauso di tutti i presenti.

Sono seguiti i saluti di D'Angelo, vice console d'Italia a Grenoble, di Perron Brailly, Sindaco di Domene, di Maurizio Savin, consigliere regionale, di Danilo Vezzio, presidente del Fogolâr di Lione, di Locatelli, presidente dei lombardi dell'Isère, di Bortoluzzi, presidente dei Bellunesi nel Mondo dell'Isère, di Rubino presidente della radio italiana di Grenoble, di Modesto Treppo presidente degli alpini dell'Isère, di Cavagna, presidente del Coemit dell'Isère e di Giovanni Cescutti, membro fondatore e primo presidente del Fogolâr furlan di Grenoble.

Ha chiuso gli interventi Valentino Vitale, consigliere dell'Ente Friuli nel Mondo. Dopo aver portato il caloroso saluto del presidente Toros, ha tracciato il percorso di tanti connazionali che hanno dovuto lasciare la terra d'origine per operare in Paesi lontani, dove hanno saputo mantenere sempre alto lo spirito, le tradizioni e l'animo friulano. «È questa una sensibilità squisita — ha detto Vitale — che ci onora profondamente e che mi fa esprimere oggi l'ammirazione e l'affetto per il Fogolar dell'Isère, per la sua attività e per la rinnovata fraternità di intenti».

I friulani dell'Isère a Domene.

Il gruppo folcloristico del Fogolâr di Basilea.

L'Italia delle regioni

Nel maggio del 1989 il giornale cattolico francese «La Croix», una delle più prestigiose testate francesi, dedicava un numero intero agli italiani. La prima pagina titolava «Les Italiens». Chi sono oggi gli Italiani? Che cosa pensano di loro i Francesi? L'Italia appare come un caleidoscopio con le sue diversità regionali e persino comunali, con le sue differenze culturali e linguistiche, presa tra un mondo che declina e un mondo che sorge, ma che non appare del tutto acquisito.

Nonostante i salti in avanti, gli Italiani cambiano modo di vita con una certa difficoltà e lo stare assieme, il ritrovarsi, il fare famiglia è quello che piace di più agli Italiani. E tra gli Italiani i giornalisti de «La Croix», inviati un po' dovunque per la Penisola a fare da corrispondenti dell'inchiesta, scoprono sia le piaghe che ci affliggono sia i pregi e la genialità che possediamo. Scoprono anche le etnie, le tradizioni locali e le culture secolari e millenarie di piccoli (ma forse l'aggettivo valido sul piano quantitativo non lo è sul piano qualitativo, specie in Italia) popoli. Georges Mattia ci offre un articolo sotto il titolo: «Frioul - Les mordus de la langue», con un sopra titolo «Dante ne voulait pas la fin des ethnies». Traduciamo: Friuli - i patiti della lingua / Dante non voleva la fine delle etnie. L'autore prende lo spunto dall'orologio di Buttrio le cui lancette segnano le ore in modo contrario agli orologi normali.

È una particolarità di cui gli abitanti del paese sono fieri e l'articolista osserva che «l'Italia va così. Ciascuno vede mezzogiorno alla sua porta, fiero del proprio castello, della sua parlata, della sua flora, del suo santo o del suo vino senza pari. Il Regionalismo trionfa». Aggiungiamo noi che questo è vero. Esiste più l'Italia delle Regioni, che l'Italia nazione, anzi quest'ultima è o la somma o il coacervo delle entità regionali. Si nota che Georges Mattia ha incontrato alcuni personaggi friulani con cui si è informato sulla nostra realtà locale. Prima della costruzione dell'autostrada l'Italia si fermava a Mestre, ma ora l'autostrada che collega con il Centro-Europa e con l'Est è una grande realtà.

L'autore ripercorre le tappe ormai note della storia friulana dalla preistoria del paleolitico e dai Celti, dalla colonizzazione romana, alle invasioni barbariche con la distruzione di Aquileia da parte di Attila e all'avvento dei Longobardi, che dovevano dare un'impronta particolare al territorio friulano. In sintesi sono ripercorsi i tempi patriarcali, veneziani, napoleonici, austriaci, le vicissitudini dopo l'Unità d'Italia. Sono affrontati nell'articolo i problemi culturali e linguistici del Friuli, che, a nostro avviso non sono venuti alla luce con il terremoto del 1976, anche se l'impatto degli esterni è avvenuto in quei tempi con una certa poderosità sulla nostra gente, ma molto prima. Bisogna che passi qualche anno prima di definire nei giusti termini la importanza di un confronto culturale ed etnico favorito e non dovuto al sisma. Diversamente si rischia di attribuire a un caso fortuito la rinascita o la rivalutazione della lingua e della cultura friulane. Il processo in questione era già avviato da un secolo e si era accelerato nel secondo dopoguerra. Duilio Corgnali, Direttore della «Vita Cattolica» di Udine dichiara che non si vuole trovare la luna nel pozzo, ma salvaguardare la nostra lingua, un'arte di vivere davanti all'omogenizzazione che viene dal basso.

Il Friuli confinando con l'Austria e con la Jugoslavia è una regione che ha contatto con culture di derivazione tedesca e slava. La maggioranza della popolazione parla il friulano, sia pure con parecchie varietà locali, una lingua ladina, apparentata con il ladino dolomitico e con il romancio del Canton Grigioni in Svizzera. Georges Mattia riporta l'affermazione di un ricercatore goriziano: «La linguistica esclude che il friulano sia una dialetto dell'italiano, esso ha una sua propria struttura. La lingua è chiaramente neolatina». L'estensore dell'articolo mette a confronto con il francese varie espressioni e vocaboli friulani e ha una battuta abbastanza felice. «I friulani — scrive — pagano in lire autentiche, che però chiamano "francs"».

Mattia ha avuto modo di incontrare la barba fiorita di Gianni Nazzi, traduttore di opere della letteratura mondiale in friulano. Nazzi ha tradotto Shakespeare e osserva che la difficoltà è quella di tradurre la lingua d'un re in una lingua che non è mai stata quella d'un re. Interviene nell'articolo anche Tarcisio Petracco, che in giovinezza dovette fare anche il muratore in Canada. Egli racconta la sua battaglia per l'Università di Udine. Il Comitato da lui fondato raccolse ben 125 mila firme e nonostante tutti gli ostacoli frapposti da Trieste e dai politici di allora si riuscì a istituire l'Università di Udine, oggi in via di ampliamento di facoltà e strutture.

A Sutrio — e qui ci perdoni il giornalista d'Oltralpe perché il paese non è sulle rive del Tagliamento, ma su quelle più ristrette di un suo affluente, la But — ecco l'impatto con la tradizione del lancio delle cidulis, rotelle di faggio infuocate. È un rito comunitario, che i giovani dedicano all'amore e al bene della terra. Adesso i giovani friulani — come osserva Georges Mattia — non danzano più la furlana o i balli tradizionali, ma finiscono nelle discoteche e seguono gli ultimi ritmi. Il problema delle discoteche con i loro orari sta emergendo in questi tempi recenti per le numerose vittime di incidenti stradali con giovani reduci da notte danzanti.

Le proteste delle madri romagnole non hanno che un'eco affievolita in Friuli e ad alti livelli le orecchie sentono ancora troppo poco. Dolenti o nolenti, una certa disciplina sarà necessaria. Questo è nell'ottica di un altro il Friuli.

Laurea importante

Presso l'Università degli studi di Trieste si è laureata in lingue e letteratura straniera Paola Odorico, residente a Milano e figlia del socio-fondatore del Fogolâr Furlan di Cesano Boscone, Santo (entrambi in piedi nella foto). La notizia non avrebbe forse nulla di strano, se la neo dottoressa non fosse tra le poche persone, se non pochissime addirittura, che sono riuscite a laurearsi pur essendo non vedenti. Alla giusta soddisfazione dei familiari per l'importante traguardo raggiunto dalla dottoressa Odorico, si associa Friuli nel Mondo che le augura «di cûr» un futuro ricco di interessi e di brillanti affermazioni.

I cantori del Friuli

I «Cantori del Friuli» di Udine sono una tradizione radicata da decenni nel capoluogo friulano e furono protagonisti con il M.o Compositore Luigi Garzoni di Adorgano di memorabili concerti e del lancio di villotte e canti popolari nati tra le due guerre, in un clima di risveglio della friulanità. Oggi i Cantori del Friuli hanno aggiunto al loro nome anche quello del compianto e indimenticabile Maestro e quello di Arturo Zardini, creatore di «Stelutis Alpinis». Il complesso aderisce all'Uoei di Udine.

Tra le sue ultime magistrali esecuzioni vanno annoverate quelle tenutesi a Milano e a Genova lo scorso autunno, mentre altre se ne stanno preparando per quest'anno. Un concerto si è svolto presso il Fogolâr di Milano a Novembre. Sede dell'appuntamento corale è stata l'Aula Magna della Scuola di Formazione del Corpo dei Vigili Urbani di Milano alla presenza di autorità e di numerosissimo pubblico. Il concerto è stato diretto dal M.o Romano Del Tin.

Tra i canti eseguiti c'era «A van sisilis», musicata da Bepi De Marzi ed elaborata per quattro voci miste dal M.o Del Tin. Il testo è stato scritto da Alberto Picotti ed è una lirica della raccolta «Dies Irae», composta dal Picotti nei tragici momenti del sisma del Friuli nel 1976, quando innumerevoli furono le distruzioni in Friuli e si ebbero un migliaio di vittime. L'autore delle parole era presente in sala e ha recitato insieme con «A van sisilis» altre sue composizioni poetiche. Paolo Zanin ha illustrato nella circostanza agli intervenuti la storia e le caratteristiche del gruppo. Il Comandante dei Vigili Urbani milanesi e responsabile del loro Circolo Ricreativo ha pure ringraziato al termine del concerto corale i presenti, le autorità e i bravi esecutori. Il Presidente del Fogolâr di Milano Pier Liugi Chiussi ha portato i saluti del sodalizio.

Il presidente della corale Mario Cipolla ha comunicato ai presenti alla manifestazione il saluto del Presidente dell'Assemblea Regionale del Friuli-Venezia Giulia Paolo Solimbergo e ha consegnato il medaglione sigillo della Regione, inviato dal Presidente della Giunta Regionale, Adriano Biasutti. È stata pure consegnata la targa inviata dall'Assessore della Provincia di Udine, Giovanni Pelizzo. Una seconda targa con alcune riproduzioni musicali del complesso corale friulano è stata data al Fogolâr da parte de «I cantori del Friuli». Il coro udinese è stato quindi ospite del sodalizio friulano di Bollate, dove al termine di un fraterno incontro conviviale, si è esibito in una rassegna di canti friulani e della montagna.

Anche a Bollate sono stati portati i saluti dei rappresentanti degli organismi regionali e provinciali del Friuli: Solimbergo, Biasutti, Pelizzo e Cum, Assessore alla cultura per la provincia di Udine. Il presidente del Fogolâr Furlan di Bollate, Valentino Toniutti ha ricordato i suoi anni giovanili di cantore della Far di Udine, diretta da M.o Luigi Garzoni. Toniutti ha consegnato ricordi del Fogolâr ai dirigenti del complesso, che hanno ringraziato per il clima di ospitale fraternità. Nel mese di dicembre i Cantori del Friuli sono stati invitati dal Fogolâr Furlan di Ginevra e hanno presenziato al ventunesimo di costituzione del sodalizio friulano ginevrino.

Nella sala adiacente alla Cappella della Missione Cattolica Italiana hanno eseguito i canti della tradizione friulana e un canto natalizio, allietando la festa di Santa Lucia per i bambini del sodalizio friulano di Ginevra. A questa esibizione, avvenuta nelle ore pomeridiane, ha fatto seguito nella serata l'atteso concerto con brani liturgici e composizioni popolari nella cappella della Missione.

Sono stati consegnati da parte della corale e della Uoei di Udine delle targhe-ricordo ai dirigenti del Fogolâr e un disco con musicassette del coro a P. Martino Visintin. La domenica seguente la corale ha accompagnato nella chiesa della Missione Cattolica Italiana la S. Messa cantando la Messa Costantiniana di L. Garzoni. Ha celebrato il rito Don Diego Causero, friulano, appartenente alla delegazione dello Stato Vaticano presso la Segreteria della Nazioni Unite di Ginevra. Il Coro è rientrato in Friuli, soddisfatto e commosso per i successi ottenuti.

Il punto *di Piero Fortuna*

Durevole specialità

Il problema delle regioni a statuto speciale ha innescato una situazione conflittuale fra il centro (cioè Roma) e appunto le amministrazioni regionali, della quale si sta parlando molto negli ultimi tempi. Converrà riparlarne dal momento che il Friuli-Venezia Giulia è coinvolto direttamente nella diatriba essendo la regione a statuto speciale su cui i tagli di spesa decisi dalla legge Finanziaria incidono di più. In una intervista concessa a Il giornale *il presidente Biasutti ha osservato con amara ironia come le decisioni del governo stiano mettendo «i bastoni tra le ruote» a quella porzione del paese «che funziona meglio».*

Che la finanza pubblica debba essere risanata nessuno lo contesta, ma diciamolo francamente: il trattamento riservato alla nostra regione poteva essere migliore alla luce di molte circostanze. La più immediata, sempre per dirla con Adriano Biasutti, è che il Friuli-Venezia Giulia qualche buon esempio l'ha pure fornito «circa l'uso oculato delle risorse che gli sono state messe a disposizione». E quello del terremoto non è il solo esempio che si può fare.

Dunque, i tagli di spesa. Per quanto ci riguarda, ammontano a 350 miliardi: una cifra pesante considerato il bilancio della regione. E poi bisogna tenere conto di un altro taglio — questo di 120 miliardi — con il quale il Friuli-Venezia Giulia ha già contribuito quest'anno alla diminuzione della spesa pubblica.

Ma la decurtazione delle risorse che lo Stato mette a disposizione delle regioni assume altri significati. Il primo è che essa rende ancora più evidente la tendenza a perseguire un «nuovo accentramento» a dispetto delle autonomie locali. Si tratta di un «salto all'indietro» il quale non può che allarmare.

Il secondo riguarda lo sviluppo del Friuli-Venezia Giulia. Finora la Regione ha amministrato le proprie risorse mirando a un equilibrio di fondo tra le varie esigenze: un terzo del bilancio per le spese sociali, un terzo per i servizi e le infrastrutture e un terzo a sostegno della produzione. «Questa filosofia della spesa — dichiara Biasutti — ci ha fatto uscire dall'emarginazione secolare che ci affliggeva permettendoci di diventare una regione sviluppata».

Il taglio di 350 miliardi minaccia seriamente questo equilibrio. La spesa per l'assistenza sanitaria, per esempio, non può essere compresa oltre certi limiti anche perchè essa è già stata messa a regime attraverso una programmazione oculata. Ne discende che le minori risorse finiranno per incidere sul settore della produzione. E questo proprio nel momento in cui si stava «irrobustendo» definitivamente l'apparato industriale per consentirgli di entrare nella competizione europea del '93 «reggendosi sulle proprie gambe».

C'è dell'altro. In tutto questo si intravvede una minaccia nemmeno tanto larvata alla «specialità» della regione, di cui appare compromessa l'autonomia. Tutti sano che intorno a questo argomento c'è stata nel mondo politico regionale una generale levata di scudi. Si è affermato che «la specialità non si tocca». Tanto più che — al contrario di quanto taluni vanno sostenendo — non sono mai venuti meno i motivi che ne hanno determinato l'istituzione sancita peraltro dalla carta costituzionale.

A questi motivi (sono d'ordine storico, socio economico, etnico) ora se ne aggiungono altri di peso indiscutibile. Il Friuli- Venezia Giulia è un punto avanzato di penetrazione economica verso l'est europeo: una politica che giova al Paese e in parte interessa anche la Cee. I recenti incontri di Andreotti con il premier jugoslavo e il convegno di Budapest al quale hanno partecipato i rappresentanti dell'Italia (Martelli e De Michelis), della Jugoslavia, dell'Austria e dell'Ungheria hanno dato un contenuto pratico anche alla funzione della nostra regione: «motore» della Comunità Alpe Adria essa ha sempre fatto da battistrada nel superamento della logica dei due blocchi contrapposti. Una specialità dunque che il Friuli-Venezia Giulia si sta guadagnando anche sul campo della politica internazionale assumendo un ruolo attivo che, come accennavamo, giova al resto del paese e alla Comunità economica europea.

A questo proposito è indispensabile che il Senato si affretti a varare quella legge sulle aree di confine che è già stata approvata dalla Camera ed è in attesa della sanzione definitiva. Rappresenta uno strumento importante appunto per il ruolo internazionale della regione.

Italia e Udine '90

L'anno si avvia alla conclusione e si avvicina la data fissata per la disputa della Coppa del mondo di calcio, di cui Udine è una delle sedi. È arrivato così il momento di stringere le fila dell'organizzazione ed effettivamente il lavoro ferve su molti fronti: quello strettamente sportivo, com'è naturale, ma anche quello promozionale.

Di quest'ultimo fronte la società «Udine '90» occupa le posizioni più importanti dal punto di vista strategico. Essa è stata costituita per offrire ai «mondiali» un supporto di manifestazioni e di iniziative che finiranno per coinvolgere tutta la Regione.

«Udine '90» è un'insegna nella quale per l'occasione si riconosce il Friuli-Venezia Giulia. E questo sta già avvenendo nei fatti, non soltanto a parole. Effettivamente il campionato mondiale di calcio consentirà alla regione di proporre la propria immagine su scala planetaria.

È una prospettiva unica della quale sicuramente si avvantaggerà soprattutto il turismo, senza contare i risvolti d'ordine culturale, artistico ed economico (il ponte verso l'Est europeo) che ne definiranno al meglio la fisionomia.

L'ingranaggio si è già messo in moto. È stato istituito un premio giornalistico in grande stile. Si lavora all'allestimento della mostra dei Longobardi che si terrà a Cividale e a Villa Manin ed anche a una serie di altre iniziative che assumeranno contorni più netti nelle prossime settimane.

Naturalmente ci si augura che tutto vada per il meglio, perchè questa è un'occasione che non si può mancare.

Foto di famiglia per le tre sorelle De Marco che, dopo 17 anni, si sono trovate tutte assieme, a Travesio, con mamma Ines e papà Felice: ex emigrante a Lussemburgo e già socio-fondatore di quel Fogolâr che proprio lo scorso mese ha festeggiato 25 anni di attività. Graziella, Norma e Rosanna De Marco, che ora vivono rispettivamente a Perugia, Marsiglia e Lussemburgo, con questa foto vogliono salutare gli zii e le cugine che vivono in Venezuela, nonchè tutti gli amici ed i conoscenti che si trovano lontani dal Friuli.

Con una bella squadra di parenti, nipoti e amici originari di Pesariis, ora attivi in vari centri dell'Australia, Rita ed Elmo Tivan hanno festeggiato «in plene armonie» le loro nozze d'oro. Attraverso Friuli nel Mondo mandano un sacco di saluti a tutti i loro conoscenti della Carnia e un «mandi» particolare ai parenti di Pesariis e di Prato Carnico.

I rientri dall' Argentina

La risposta del ministro De Michelis a Renzulli

Il Ministro per gli affari esteri, De Michelis ha risposto ad una lettera inviatagli dal parlamentare friulano Renzulli, accogliendo l'invito per un incontro tra le parti interessate al noto problema del rientro dei connazionali dall'Argentina.

L'incontro sarà tenuto secondo la proposta di Renzulli, in Friuli non appena il Ministero degli Esteri avrà assunto tutti i dati statistici sui rientri dall'Argentina.

Nella risposta il ministro De Michelis affronta la questione dei rientri d'accordo con l'analisi di Renzulli, giudicandola «piena di interessanti spunti di riflessione». Alle iniziative che le Regioni italiane hanno già da tempo in corso, il ministro ha collegato le misure che, per questa vicenda, il Governo si appresta ad assumere.

In particolare — ha scritto De Michelis — il governo ha predisposto uno schema di disegno di legge denominato «norme in materia di provvedimenti ed interventi regionali per le comunità emigrate e per l'istituzione di un Fondo per il reinserimento sociale degli emigrati».

Il disegno di legge è attualmente all'esame delle amministrazioni interessate perché venga successivamente presentato al Consiglio dei Ministri.

Renzulli, nel suo intervento, aveva sottolineato la particolarità dell'emigrazione friulana in Argentina, dove i processi di identificazione della comunità emigrata con quella della terra d'origine, di per sè, rappresentano un indubbio incentivo psicologico all'incremento della tendenza al rientro in Patria.

De Michelis risponde assicurando che un particolare intervento è stato richiesto anche all'Ambasciata italiana a Buenos Aires, soprattutto attraverso un incremento di mezzi finanziari a disposizione. De Michelis ha comunicato inoltre che verrà studiato e quantificato il fenomeno con precisi dati statistici.

Nel diffondere il testo della nota di De Michelis, Renzulli ha dichiarato «la propria soddisfazione per la disponibilità del Ministro ad affrontare la questione insieme con tutte le amministrazioni interessate e le organizzazioni rappresentantive degli emigrati. Un gesto di sensibilità politica assai utile in questa delicata vicenda».

L'ultimo «marescalc»

di NOEMI RUPIL DEL FORNO

In centro del paese di Colloredo di Prato nei pressi delle Scuole Elementari esiste una vecchia «farie», un'officina fabbrile, che da circa due mesi è muta, silenziosa, chiusa. Il suo ultimo proprietario, mio cugino Emilio Del Forno è deceduto il 28 settembre e con lui è scomparso uno degli ultimi maniscalchi del Friuli.

Era nato a Colloredo il 2 giugno 1921 ed era sempre stato «marescalc».

La «farie» era stata costruita dal bisnonno Michele: infatti il soprannome della famiglia è: «Dal Fari». Il bisnonno avvia l'attività lavorando il ferro e ricavandone motivi ornamentali per esterni. Il figlio Francesco, detto «Scanio» continua il lavoro in farie, ma si orienta soprattutto nell'attività di armaiolo e costruttore di serrature e catenacci. Francesco ha otto figli viventi: quattro maschi e quattro femmine. Il lavoro non è sufficiente per tutti; due figli (tra cui mio padre) andranno all'estero, uno diventerà meccanico, mentre il primo, Pietro, detto «Traboc», continua l'attività. Si specializza nella ferratura di carri agricoli e di carrette «biroz» e nella ferratura di bovini da lavoro e cavalli. Inoltre inventa e costruisce un congegno meccanico da applicare ai paioli da polenta in cui il mestolo veniva azionato con una manovella collegata ad esso con ruote dentate.

Si dedica anche ai cancelli; alcuni «portons» di Colloredo di Prato sono stati costruiti da lui, fra questi anche quello della casa dei miei nonni materni.

A Pietro succedono i suoi due figli, Eno ed Emilio, che continuano assieme il lavoro di fari e della ferratura oltre che di bovini, di cavalli, asini e muli. A partire dal 1964 Eno si mette per conto proprio e costruisce ringhiere, cancelli e vari oggetti in ferro battuto, mentre Emilio continua nella vecchia farie, con dedizione ed amore il mestiere di «mariscalc». Questo mestiere è antichissimo, pare risalga al periodo longobardo; la parola invece è di origine franca: mark = addetto ai cavalli, sbalk = servo.

Era considerata un'arte e tenuta in gran conto nel Medioevo per l'importanza della cavalleria nelle guerre. Di primaria importanza e indispensabile anche fino a non molti anni fa, cioè fino a quando il cavallo aiutava l'uomo nel lavoro dei campi o serviva da mezzo di trasporto.

La ferratura serviva a garantire l'integrità dell'orlo plantare e dello zoccolo allo scopo di mettere l'animale sopra i suoi giusti appiombi e di correggere alcuni difetti e malattie del piede.

Emilio era un vero friulano, sincero, di poche parole, forte, gran lavoratore e innamorato del suo lavoro. Alpino della Julia, aveva combattuto in Albania e in Grecia come caporale maggiore del 3° Artiglieria Montagna e aveva la responsabilità e la cura di più di 200 muli.

Se chiudo gli occhi mi rivedo bambina, durante le vacanze, nella farie, sento l'odore del ferro riscaldato, battuto sull'incudine e quello acre dello zoccolo bruciacchiato.

La farie era per me un luogo magico, incantato, pieno di misteri, dove mio zio Pietro e i suoi due figli ne erano i custodi, i maghi, coloro che sapevano piegare il ferro al loro volere. Quando venivo invitata a girare la manovella della fucina ero orgogliosa e intimidita allo stesso tempo; Emilio, anzi Milio, come veniva chiamato da tutti, che aveva pochi anni più di me, mi incitava scherzando a compiere questo lavoro: «Su mò cusine!». E, incantata, guardavo le scintille del fuoco che scoppiettando salivano su per il grande camino nero.

Ti rivedo Milio, con il grembiule di cuoio, intento a battere il ferro e al mio passaggio un «mandi cusine», schietto e allegro risuonava nella piazza. Di anno in anno ci si ritrovava cresciuti, ma sempre con affetto e simpatia. E ti rivedo, tutto lustro e ben vestito, venirmi a prendere per andare a Messa grande assieme. Mi era parso strano questo tuo attraversare tutto il paese per venirmi a prendere. Ma poi scoprii l'arcano. Vicino alla casa dei miei nonni abitava una ragazza bionda che ti aveva fatto battere il cuore: colei che poi sarebbe diventata tua moglie. Allora quando venivi alla domenica da me per andare a Messa, mi chiedevi, facendo l'occhiolino: «Ise passade?». E con tre poche parole esprimevi tutto il tuo sentimento.

Quanti ricordi; una vita. E adesso non si sente più il battere del tuo martello sull'incudine. Era come se tu ritmassi il tempo dei giorni. Mandi Milio!

Emilio Del Forno di Colloredo di Prato.

Abbiamo sempre la risposta pronta.

CANARD

Chiedeteci qualunque cosa, al Gruppo Ambrosiano abbiamo una risposta a ogni vostra domanda. Di più, abbiamo una società per ogni vostra esigenza.
Fiscambi Holding: opera su tutto il territorio tramite società specializzate in leasing, factoring e credito al consumo.
La Centrale Fondi: colloca e gestisce fondi comuni di investimento (Fondo Centrale, Centrale Reddito Centrale Capital e Centrale Global).
La Centrale: banca d'affari che offre un servizio completo nel campo del merchant banking.
Ambrofid e Italfid: specializzate nella gestione fiduciaria personalizzata di patrimoni.
Assiprogetti: opera nel settore del brokeraggio assicurativo a favore di privati e aziende.
Ambro-Italia: rete di consulenti che affianca gli sportelli e assicura un'assistenza professionale per ogni servizio del Gruppo.
E ora che conoscete tutte le nostre risposte, siamo pronti ad ascoltare tutte le vostre domande.

Gruppo Ambrosiano. Tanti servizi al vostro servizio.

Troverete i servizi del Gruppo Ambrosiano agli sportelli del Banco Ambrosiano Veneto, la banca che nasce dall'unione del Nuovo Banco Ambrosiano e della Banca Cattolica del Veneto.